

Le Cifre della Memoria

Un mistero tra archivi storici e crimini contemporanei a Firenze



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Le Cifre della Memoria

Un mistero tra archivi storici e crimini contemporanei a Firenze

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Codice Nascosto	1.338p
II	Echi del Passato	1.466p
III	Frammenti di Verità	1.475p
IV	Segreti Custoditi	1.493p
V	Nel Buio del Convento	1.452p
VI	Genealogie Pericolose	1.607p
VII	Verità Pericolose	1.315p
VIII	Il Prezzo della Verità	1.413p
IX	Confessioni	1.361p
X	Il Contrattacco	1.403p
XI	La Rete si Stringe	1.375p
XII	Ultimo Rifugio	1.366p
XIII	Risoluzione Violenta	1.492p
XIV	Conseguenze	1.382p
XV	Riconciliazione con Lorenzo	1.423p
XVI	Il Lascito del Nonno	1.484p
XVII	Nuovi Inizi	1.416p
XVIII	Il Congresso	1.375p
XIX	Riflessioni	1.445p
XX	Epilogo: Cifre Nuove	1.393p

I

CAPITOLO

Il Codice Nascosto



La carta sotto le dita di Giulia è ancora friabile. Settantasei anni fa, forse novanta. Non chiede al manoscritto di rivelarsi tutto d'una volta. Lo sa che la fretta brucia le prove.

Illumina il margine sinistro con la luce ausiliaria. I caratteri sono minuti, tracciati con un inchiostro diverso, quasi invisibili a prima lettura. Non è la mano del copista principale—quella è ampia, regolare, conforme alla scrittura libraria del periodo. Questi segni sono furtivi. Angolosi.

Numeri. Una sequenza.

Giulia ferma la respirazione. Prende il quaderno dei rilievi, lo posiziona a tre centimetri dal bordo del tavolo. La penna sta nel portapenne a destra, parallela al quaderno. Tutto deve stare al suo posto prima di scrivere.

Trascrizione: 7-11-1547 3-4-15 Umbra 23-9-umbra

Legge ancora. La cifra si ripete: *umbra*. Non è latino ordinario. Una parola incastrata tra numeri come una chiave.

Lo spazio è vuoto attorno a lei. La Sala degli Archivi alle sei di pomeriggio appartiene solo ai custodi notturni e a chi non ha una casa dove tornare. Giulia conosce entrambe le categorie. Appartiene a tutte e due.

Si alza. Cammina fino allo scaffale C-17, dove tiene i registri di morte del Cinquecento. Le unghie delle mani sono ancora umide dal lavaggio di prima—se ne è accorta nel bagno, ha dovuto fare tre giri in più per simmetria. Ora le dita sono asciutte, pulite, leggere sulle copertine di cuoio.

Il registro della città di Firenze, 1547. Sfoglia con la cautela di chi sa che la carta è una ferita aperta.

Novembre. La terza settimana.

Tre corpi senza nome catalogati. Due di febbre. Uno con annotazione cancellata.

Giulia si ferma. Torna al tavolo. Riesamina il manoscritto alla luce.

7-11-1547. Settembre dell'undici del millecinquecentoquarantasette? No. Luglio dell'undici. Scrive i numeri in ordini diversi nel suo quaderno, le combinazioni possibili. La mente le corre veloce, troppo veloce, e sente il battito alle tempie.

Controlla l'orologio. Le 18:23. Conta mentalmente fino a dieci, respira dal naso, dal naso soltanto, poi espira dalla bocca. Una volta. Due volte. Cinque volte. Sette volte per simmetria.

Prende il manoscritto. Osserva di nuovo i margini. La scrittura è tremante—di fretta o di paura, non saprebbe dire. Forse tutte e due. E poi c'è quella parola: *umbra*. Ombra. Testimone? Colpevole? Vittima?

Il manoscritto è catalogato come cronaca minore. Niente di straordinario. Nessuno lo aveva aperto in trent'anni almeno. Nessuno se ne era curato.

Finché Giulia non aveva infilato le mani tra le pagine.

Mette il fascicolo nella cartella di plastica neutra. Lo ripone nel cassetto del suo tavolo. Chiude il cassetto. Chiude l'archivio. Spegne le luci in sequenza: quella del tavolo, quella ausiliaria, quella principale.

Nel buio, la parola sussiste ancora nella sua mente. *Umbra*.

Non potrà dormire stasera. Lo sa già.

. . .

Giulia entra in casa alle 19:15. Appende la giacca al gancio della parete, terzo da sinistra, quello destinato ai capi di lavoro. Gli altri due rimangono vuoti, come sempre. Ha acceso il condizionatore prima di partire—la temperatura deve stabilizzarsi a 21 gradi esatti—e l'aria fredda le colpisce il volto con la precisione di un rituale compiuto mille volte.

La cucina è uno spazio minimo. Frigorifero con quattro bottiglie d'acqua allineate per data di apertura. Dispensa con scatole ordinate per categoria nutrizionale. Non cucina quasi mai. Il cibo è necessità, non piacere.

Si siede al tavolo bianco, lo stesso da otto anni. Estrae il quaderno dal borsone. Le pagine sono piene di combinazioni numeriche, serie su serie. 7-11-1547. 11-7-1547. 1547-11-7. Ogni sequenza genera una variante, una possibilità, un significato potenziale che le vibra nella testa come una corda di violino tirata troppo.

Ha bevuto un caffè alle 17:30. Non dovrebbe averne ancora bisogno. Ugualmente, si alza, riempie il bollitore, lo accende. L'acqua impiega cinque minuti e trentasei secondi per arrivare a ebollizione. Conosce il numero esatto. Ha verificato.

Dalla finestra, l'Arno scorre grigio e indifferente. La città oltre il fiume mantiene i suoi ritmi normali—le persone rientrano dal lavoro, i negozi chiudono, la sera comincia il suo turno. Giulia osserva tutto questo da una distanza che non è solo geografica.

Il quaderno è aperto sulla pagina con la parola *umbra*. L'ha riscritta tre volte, sempre uguale, sempre con la stessa grafia incerta. Quell'incertezza le appartiene ora. Se l'è presa addosso come una malattia.

Accende il computer. Il desktop è pulito. Solo cartelle essenziali, organizzate in gerarchie che hanno senso solo per lei. Apre il browser. Digita il nome: Enrico Valdez. La ricerca la porta a un articolo universitario del 2003, una conferenza sulla catalogazione archivistica, un profilo LinkedIn aggiornato una volta nel 2019. L'indirizzo email c'è ancora. Probabilmente funziona.

Legge la mail tre volte prima di inviarla. Inizia con un'apertura formale—ha visto il Professore solo tre volte negli ultimi sei anni, dopo che ha lasciato la direzione della Biblioteca—poi passa ai fatti. Niente dettagli su *umbra*. Niente menzione dell'omicidio recente. Solo: *Ho trovato qualcosa nei registri della seconda metà del Cinquecento che non riesco a interpretare da sola. Potremmo parlarne?*

Preme invio.

La risposta arriva in ventitré minuti. Valdez è sempre stato veloce.

Domani mattina. Caffè da Ditta Artigianale alle 8:30. Ho sempre voluto sapere se avresti mai avuto il coraggio di cercare risposte oltre quello che il catalogo ti racconta.

Giulia legge due volte. La terza volta, il messaggio le fa male al petto. Non per quello che dice. Per quello che sa che non le sta dicendo.

. . .

L'ufficio di Valdez non è cambiato. Stessa scrivania di mogano con i cassetti leggermente sfasati, stessi libri impilati in colonne instabili, stessa finestra che incornicia il profilo di Santa Maria del Fiore. Quello che è cambiato è Valdez. I capelli più bianchi, la schiena più curva, le mani che tremano appena quando prende il caffè.

Giulia gli porge la cartella di plastica neutra. Non parla. Valdez ha sempre odiato le spiegazioni preliminari.

Lui apre il manoscritto con la cura di chi ha passato una vita a non rompere le cose. Legge la prima pagina. Poi la seconda. Si ferma sulla terza, quella con le annotazioni marginali. Accende la lampada da tavolo e avvicina il foglio alla luce. I suoi occhi si muovono da sinistra a destra, poi tornano indietro, seguono i numeri come se stesse decifrando una mappa.

«Dove l'hai trovato?» chiede senza distogliere lo sguardo.

«Nel registro della città del 1547. Sezione minore, mai catalogato correttamente.»

«E hai visto subito che era diverso.»

Non è una domanda. Giulia annuisce comunque.

Valdez si appoggia alla spalla della sedia. Respira lentamente. «Sai cosa mi preoccupa, Giulia? Che tu abbia visto esattamente quello che volevi vedere. I numeri hanno una tendenza a organizzarsi secondo i pattern che cerchiamo. La mente è un motore di riconoscimento pattern. Pericoloso.»

Il commento la colpisce al petto. Ha pensato la stessa cosa almeno ventiquattro volte durante la notte. Ventiquattro: numero pari, numero giusto per una notte intera.

«Allora spiegami cosa vedi tu,» dice.

Valdez si inclina di nuovo sul manoscritto. Traccia con il dito i margini, non la carta, solo l'aria sopra di essa. «Questi numeri qui. 7-11-1547. Se li leggi come data, sono il luglio del 1547. Giusto?»

«Luglio, sì.»

«Ma guarda il contesto. Questo è un registro autunnale. Settembre, ottobre. Non ha senso una data di luglio in mezzo ai dati di novembre. E poi—» alza un dito, «—la scrittura cambia. Non è la stessa mano del resto della pagina. Questa è più fretta, più pressione sulla penna. Qualcuno ha aggiunto questi numeri dopo. Non durante la redazione. Dopo.»

Giulia sente il respiro rallentarsi. Aveva notato la differenza di grafia, certo, ma non aveva osato dirlo ad alta voce.

«La parola qui, *umbra*. L'hai vista?»

«Sì.»

«Non appartiene al vocabolario amministrativo del 1547. È troppo letterario. Troppo drammatico. Nessuno scriveva testimone così nei registri ufficiali.» Valdez si appoggia alla spalla della sedia di nuovo. Chiude gli occhi. «Qualcuno ha nascosto un messaggio in un documento pubblico. Qualcuno che sapeva che nessuno avrebbe cercato in un registro minore di una città minore cinque secoli dopo.»

Apri gli occhi. La guarda.

«Ma sbagliava su una cosa,» continua. «Non aveva contato su di te.»

II

CAPITOLO

Echi del Passato



L'orologio sulla parete segna le 2:47. Giulia non l'ha guardato per quaranta minuti. Quando lo fa, è uno strappo nel ritmo della notte.

Davanti a sé, il quaderno di decodifica. Fogli sparsi sulla scrivania in una disposizione che solo il caos potrebbe generare, e lei lo sa, sa che domani dovrà riordinarli con la stessa sequenza logica, sa che il disordine di adesso è un peccato contro il suo stesso ordine mentale, ma non può fermarsi. Non ora.

7-11-1547.

Luglio 1547. Valdez aveva ragione. La data non appartiene a quel registro. Ha tirato fuori il fascicolo della Questura—Matteo gliel'ha mandato per email, con una nota che diceva solo "Leggi questo"—e ha iniziato a sovrapporre i numeri. Dapprima non trovava nulla. Poi ha capito: non erano date casuali. Erano coordinate.

Sulla mappa di Firenze, appoggiata accanto al quaderno, ha tracciato una linea. Via Ghibellina. Numero 47. Luglio. Undici ore. O forse undici minuti. O forse era il numero di qualcosa di completamente diverso.

Poi ha aperto il file dell'omicidio di Elena Rossi.

Ventitré anni, trovata il 7 novembre 2001 in un vicolo dietro la Basilica di Santa Croce. Non lontano da Via Ghibellina. Non lontano affatto. Giulia ha misurato con il dito sulla mappa, piccoli centimetri che rappresentavano centinaia di metri nel tessuto urbano della città. Quattrocentonovanta metri esatti.

Ha scritto il numero sul quaderno. 490. Pari. Non era soddisfatto. Avrebbe preferito 491.

Elena Rossi. Diciannovenne all'epoca, secondo un articolo di cronaca locale che ha trovato online. Violentata. Uccisa. Il corpo abbandonato come un rifiuto. Il caso era rimasto aperto perché non c'erano testimoni, non c'era DNA utilizzabile—gli archivi del 2001 dicevano poco su questo—, non c'era movente evidente. Un crimine casuale, avevano concluso. Una ragazza nel posto sbagliato.

Giulia ha riscritto il nome tre volte sul quaderno.

Elena. Elena. Elena.

Poi ha aperto il manoscritto del Cinquecento di nuovo. Ha letto **umbra** nel contesto di quella data, di quell'aggiunta successiva, di quella mano fretta che aveva inserito il messaggio dove nessuno avrebbe mai cercato. Ha letto la parola accanto: **locus mortis**. Il luogo della morte. Chi scriveva questo in un registro amministrativo? Chi aveva il coraggio, cinque secoli fa, di cifrare il racconto di un omicidio dentro i registri della città?

La domanda sbagliata. La domanda giusta era: perché.

Perché nascondere. Perché proteggere. Perché il silenzio era diventato più importante della verità.

Giulia ha bevuto il caffè freddo della sera precedente. Non ha pulito la tazza. Non l'ha nemmeno notata fino a quando le mani non hanno toccato il vetro e non ha sentito il brivido di quella mancanza di rituale. Ha dovuto fermarsi. Ha dovuto respirare. Ha dovuto toccarsi tre volte il polso sinistro con il dito indice della mano destra, il suo segnale di controllo, il suo modo di dire al cervello: **adesso va bene**.

Adesso non va bene.

Ha preso il telefono. Ha digitato il numero di Matteo. Poi l'ha cancellato. Poi l'ha riscritto. La sua mente era un algoritmo impazzito, un loop che si ripeteva senza esito.

Ha mandato un messaggio invece: **Ho trovato qualcosa. Elena Rossi. Il nome è nel codice. Devo mostrarvi**.

La risposta è arrivata dopo tre minuti.

A che ora potrai venire in Questura?

Giulia ha guardato l'orologio di nuovo. 3:12. Ha contato i minuti fino all'alba.

. . .

La tazza di caffè sulla scrivania di Matteo è fredda da almeno quattro ore. Non l'ha nemmeno toccata. Ha solo guardato il messaggio di Giulia tre volte prima di rispondere, e adesso sta fissando lo schermo del telefono come se le parole potessero cambiar significato da un istante all'altro.

Elena Rossi. Il nome è nel codice.

Maledizione.

Si alza dalla scrivania, gira intorno alla sedia. La Questura a quest'ora della notte è quasi deserta —due agenti al piano di sotto, qualcuno in centrale radio, il resto del mondo addormentato o ubriaco. Matteo cammina fino alla finestra. Firenze di notte è una città diversa: le curve dell'Arno diventano ombre, i ponti si trasformano in silhouette. Bella e inutile.

Torna indietro. Apre un cassetto del filing cabinet, quello che non dovrebbe aprire. Il fascicolo di Elena Rossi è ancora lì, dove l'ha lasciato tre anni fa quando il caso è stato ufficialmente chiuso. Chiuso, non risolto. Grande differenza, quella che nessuno capisce quando parla di statistiche e percentuali di efficienza.

Elena Rossi, ventisette anni, trovata nel Bosco di San Miniato con una ferita al collo e l'orologio mancante. Nessun testimone. Nessun movente evidente. Un ragazzo che diceva di essere suo fidanzato ma che aveva un alibi solido—era con gli amici, cinque persone che giuravano di averlo visto tutto il tempo. La sua famiglia aveva i soldi per un avvocato buono. La stampa aveva gridato per una settimana, poi si era annoiata. I crimini irrisolti sono noiosi per il pubblico generale.

Non per Matteo.

Sfoggia le pagine. Foto della scena del crimine. Il corpo di Elena sembra quasi riposare, da quella prospettiva, se non fosse per il sangue secco sulla maglietta. La ferita è precisa, non frenetica. Chi aveva fatto questo sapeva quello che stava facendo. O aveva avuto fortuna incredibile. Matteo non crede alla fortuna.

Il messaggio arriva mentre tiene la cartella aperta.

Domani mattina. 7:30 in Questura. Prima che arrivi chiunque altro.

Matteo legge il nuovo messaggio di Giulia. Legge le sue parole—il codice, il Cinquecento, il nome di Elena Rossi nascosto in un registro amministrativo—e sente qualcosa che non dovrebbe sentire. Speranza. È pericolosa. È stupida.

Ma è lì.

Chiude il fascicolo. Lo rimette nel cassetto, ma non lo chiude a chiave. Domani mattina avrà bisogno di accedervi in fretta. Matteo controlla l'ora sul telefono: 3:47. Tra poco più di tre ore Giulia arriverà. Avrà gli occhi stanchi, probabilmente. Quell'espressione che aveva quando era passata in Questura due giorni fa, quella concentrazione che la rendeva fragile e pericolosa allo stesso tempo.

Si siede di nuovo. Prende la tazza di caffè freddo e la beve tutto d'un fiato, amaro e denso come una punizione.

Domani vede cosa ha trovato. Domani ascolta la sua teoria folle su manoscritti e omicidi del Cinquecento. Domani decide se riaprire una ferita che aveva imparato a convivere. O se lasciarla morire, come tutto il resto.

Domani.

. . .

Giulia arriva alle 7:28. Due minuti di anticipo: il tempo giusto per non sembrare ansiosa, ma nemmeno negligente. Ha controllato tre volte l'ora durante il tragitto in autobus, contando i respiri tra una fermata e l'altra. Quattro dentro, sei fuori. Il suo ritmo.

L'ufficio di Matteo è esattamente come se l'era immaginato. Grigio e disordinato. Una tazza di caffè freddo sulla scrivania accanto a una penna senza tappo. Giulia deve fare uno sforzo per non sistemarla.

Matteo alza lo sguardo. Ha i capelli ancora umidi. Si è rasato male da una parte, c'è una piccola ferita vicino alla mascella. Ha dormito due ore, forse meno. È evidente nel modo in cui guarda lei, come se la vedesse attraverso dell'acqua.

«Hai portato il manoscritto?» chiede.

«Fotografie. Non potevo spostarlo. La Biblioteca ha protocolli di conservazione e io...» Giulia si ferma. Respira. «Comunque, l'originale è al sicuro in archivio.»

Apri la cartella di plastica trasparente. Ha stampato le immagini ad alta risoluzione. Ogni pagina è perfettamente ordinata, numerate agli angoli con la sua grafia. Matteo nota questo dettaglio—lo vede negli occhi di lui, quel piccolo movimento che significa: *hai visto che sono precisa*.

«Qui,» dice Giulia, puntando la pagina del 1534. «Il registro amministrativo del Convento di San Jacopo al Girone. Sembra una lista di provvigioni, vero? Grano, olio, candele. Niente di interessante.»

«Ma non lo è.»

«No.»

Matteo si protende. Giulia vede il suo profilo, la concentrazione che gli contrae le spalle. È il suo modo di lavorare, capisce. È come lei con i documenti. Totale. Assorbente.

«Le annotazioni successive,» continua Giulia. «Una mano diversa. Più fretta. Qui: *umbra mortis*. Ombra della morte. E poi, tre righe dopo, una data. Il 14 maggio.»

«E il collegamento con Elena Rossi?»

«Il nome è cifrato. Non è scritto direttamente, ma le iniziali sono qui.» Indica. «E.R. Accanto alla data del suo omicidio. Identico. Stesso giorno, stesso mese. Cinque secoli di distanza.»

Matteo si stacca dalla scrivania. Gira intorno, mettendosi dietro di lei. Giulia sente il suo respiro. Sente l'odore di caffè e di qualcosa di più pulito, sapone forse. Non si muove.

«Potrebbe essere una coincidenza,» dice Matteo.

«Potrebbe.»

«Potrebbe essere che tu stia vedendo pattern dove non ce ne sono.»

«Potrebbe,» ripete Giulia. Poi si volta verso di lui. I loro visi sono a pochi centimetri. «Ma non è così.»

Matteo sostiene lo sguardo per un secondo di troppo. Torna al suo posto, si siede. Riapre il fascicolo di Elena—quello che aveva chiuso la notte precedente. Guarda le foto, poi guarda Giulia di nuovo.

«Dimmi tutto quello che sai su questo convento,» dice.

Non è una domanda. È un ordine. È anche una resa.

III

CAPITOLO

Frammenti di Verità



Giulia ha già preparato il manoscritto sulla tavola di lettura quando Matteo arriva. Lo ha fatto tre volte, in realtà. La prima per controllare le pagine. La seconda per assicurarsi che i guanti fossero puliti. La terza perché il secondo giro non le aveva bastato, e aveva dovuto ricominciare.

«Non toccare senza protezione,» dice subito, quando lo vede attraversare la porta della Sala degli Archivi. Matteo indossa una camicia sbottonata al collo, come se venisse da casa. Non ha dormito, probabilmente. Nemmeno lei.

Lui non protesta. Prende i guanti di cotone dal tavolo e se li infila con la cautela di chi ha imparato a stare al gioco. Giulia nota che li mette male—pollice storto—ma non lo corregge. Non ancora.

«Qui,» dice, indicando il manoscritto. «Inizio del registro. Vedi come la calligrafia cambia? Questa è la mano del monaco amministratore. Ordinata, regolare. Probabilmente Brother Tommaso, secondo gli indici del convento.»

Matteo si protende, gli occhi stretti sulla pagina. La luce dei neon riflette sul suo viso stanco. Giulia sente il suo respiro accanto al suo e deve fare uno sforzo consapevole per restare ferma. Concentrarsi sul documento, non sulla vicinanza. Contare i battiti del cuore—uno, due, tre—finché non tornano normali.

«E poi?» chiede Matteo.

«Poi qui. Metà pagina. Il colore dell'inchiostro cambia leggermente. Più scuro. Diverso dalla mano precedente. E la grafia è frenetica. Vedi? Le lettere si stringono, la pressione della penna aumenta. È scritto in fretta.»

Matteo si avvicina ancora. Giulia sente il calore del suo corpo.

«*Umbra mortis*,» legge lui.

«Sì. E non è l'unica volta che compare. Guarda.» Gira due pagine—lentamente, con movimenti precisi che ha praticato centinaia di volte. «Qui di nuovo. E qui. Sempre accanto a cifre numeriche. Che all'inizio ho pensato fossero inventari. Ma non lo sono.»

Prende una cartella dal cassetto del tavolo. Dentro ci sono i suoi fogli di lavoro, appunti scritti di suo pugno, le decodifiche che ha fatto a casa, alle tre del mattino, con le dita che tremavano di caffeina e ossessione.

«Le cifre si ripetono in uno schema,» spiega. «Ogni volta che compare *umbra mortis*, le lettere che seguono formano iniziali. E.R. Sempre E.R. E accanto, una data. Il 14 maggio del 1534.»

Matteo prende gli appunti. Li legge senza fretta, gli occhi che saltano tra i numeri, le note, i cerchi che Giulia ha fatto attorno ai passaggi importanti. Lei lo guarda mentre lavora. Vede il momento in cui capisce. Quando il suo sguardo si fissa, quando le spalle si irrigidiscono.

«Stai dicendo che qualcuno, cinquecento anni fa, ha nascosto un messaggio in un registro amministrativo,» dice Matteo.

«Non solo nascosto.» Giulia tocca il manoscritto, il dito che sfiora la carta senza appoggiare tutto il peso. «Ripetuto. Come una confessione che doveva restare, anche se nessuno l'avrebbe letta. Finché non arrivassi tu. Finché non arrivasse io.»

Matteo alza lo sguardo dal foglio e la guarda. Veramente la guarda.

«Abbiamo bisogno di andare al convento,» dice.

. . .

Il laboratorio di Lorenzo odora di carta vecchia e colla naturale, quel profumo che Giulia ha imparato a riconoscere come il suo. Quando lei entra con il manoscritto in una cartella di cartone grigio, lui sta chinato su un codice medievale, le lenti d'ingrandimento ancora appoggiate sulla fronte. Solleva lo sguardo e sorride.

«Giulia. Non ti aspettavo.»

«Ho bisogno di un favore,» dice lei. Non sa come mentire bene, anche quando potrebbe. «Un esame tecnico. Filigrane, carta, inchiostro. Tutto quello che riesci a dirmi.»

Lorenzo si alza, toglie il grembiule di lino. Ha le mani macchiate di quello che potrebbe essere colla o polvere—Giulia non riesce a capire se sia consapevolmente disordinato o se semplicemente non se ne importa. È strano, come contrasto. Lei nota che lui non domanda perché. Non le chiede cosa stia cercando o perché sia venuta qui invece che portare il manoscritto al laboratorio della Biblioteca. Semplicemente, tende la mano verso la cartella.

«Posso?»

Lei gliela passa. I loro dita si sfiorano per un istante. Lorenzo apre il fascicolo sulla sua scrivania più grande, quella dove lavora sotto una lampada ad arco che proietta una luce bianca e totale. Osserva la prima pagina senza toccarla, usa un puntatore in osso per seguire i bordi della carta.

«Cinquecento anni, almeno,» dice. «Forse più. La carta è fatta a mano, vedi? Qui le fibre sono irregolari. E l'inchiostro—» guarda Giulia «—è uno dei tipi che usavano nei conventi. Ferro e acido tannico. Si degrada così.»

Lei sta in piedi accanto a lui, abbastanza vicina da sentire il suo movimento quando si sposta per cambiar angolo di visione. Non è come con Matteo. Con Matteo c'è una tensione che la fa irrigidire. Con Lorenzo c'è una leggerezza, come se il suo corpo sapesse di potersi rilassare.

«E le filigrane?» chiede.

«Aspetta.» Lorenzo accende un'altra lampada, quella a raggi ultravioletti. La stanza cambia colore. Lui scorre il dito sulla carta, lentamente, e poi si ferma. «Ecco. Guarda.»

Contro la luce UV, una forma emerge dal nulla. Un contrassegno d'acqua, sottile come un fantasma. Giulia riconosce il simbolo: la croce a otto punte, il marchio del Convento di San Jacopo al Girone.

«Non è possibile,» dice lei.

«Perché no?» Lorenzo si volta verso di lei. «Conosci questo convento?»

«Sì. Cioè, no. Cioè—» Giulia respira. Le sue mani cercano un ritmo, qualcosa di familiare. «Non ancora. Ma dovrei.»

Lorenzo guarda il manoscritto di nuovo, poi guarda lei. Non chiede spiegazioni. Invece dice: «Resto qui stasera. Esamino tutto, pagina per pagina. Se ci sono altre filigrane, le troverò. Se c'è qualcosa di anomalo nella carta, nel modo in cui è stato assemblato, lo vedrò.»

«Lorenzo, non puoi—»

«Posso. Voglio.» Fa una pausa. «Fidati di me. Voglio aiutarti, Giulia. In qualsiasi cosa tu stia facendo.»

Lei lo guarda e nota come la luce gli illumina mezza faccia, come le sue mani tornano istintivamente al manoscritto con una tenerezza che non è clinica, ma quasi affettuosa. E pensa a Matteo, alle sue domande piene di scetticismo, al modo in cui la scrutava come se potesse frammentarsi da un momento all'altro.

«Domani mattina,» dice Giulia. «Mi chiami?»

«Ti chiamo,» promette Lorenzo.

. . .

Giulia sta mettendo in ordine i libri sulla scrivania quando sente il campanello. Non lo aspettava. Marco non avvisa mai, entra con la chiave che lei gli ha dato anni fa per le emergenze, ma stasera suona comunque, come se avesse bisogno di chiedere permesso.

Lo fa entrare. Lui porta con sé il freddo della sera e una borsa di carta dal bar sotto casa, quella con i cornetti che compra solo quando ha qualcosa di difficile da dire.

«Non potevi telefonare?» chiede Giulia.

«Potevo.» Marco posa la borsa sul tavolo, accanto ai fogli sparsi di Giulia, alle fotocopie del manoscritto. Si ferma. Guarda i documenti. «Cosa stai facendo?»

«Lavoro.»

«Giulia.»

Lei sa quando suo fratello usa quel tono. È il tono che usava quando aveva quattordici anni e doveva dirle che i loro genitori stavano male. È il tono di chi porta cattive notizie.

«Sediamoci,» dice Marco.

Giulia non si siede. Rimane in piedi accanto al divano, le mani che cercano qualcosa da fare. Prende un cuscino, lo sistema, lo sistema di nuovo. Marco la guarda senza fermarla.

«Nonno Enrico,» inizia lui. «Mamma te l'ha raccontato?»

«Che era prete? Sì, quando avevo sedici anni.»

«E dove era prete?»

Giulia sente il sangue rallentare. Le parole arrivano come pietre in acqua. «Marco, no.»

«Al Convento di San Jacopo al Girone. Ci è stato dal 1530 fino a—» Marco si ferma. «Fino a quando non se n'è andato. Improvvisamente. Nel 1534.»

Il cuscino scivola dalle mani di Giulia. Cade sul pavimento. Lei lo raccoglie, lo rimette al posto, ma le dita non le obbediscono bene.

«Come fai a sapere la data?» chiede.

«Mamma ha trovato lettere. Anni fa. Quando ripulivamo la casa di Nonna. Non le ha mai menzionate, mi ha detto di non dirlo a nessuno. Ma tu—» Marco si avvicina, tenta di prenderle la mano. Lei la ritira. «Tu stai ricercando qualcosa legato a quel convento. Lo vedo dal tuo sguardo. Dimmelo.»

Giulia cammina fino alla finestra. Guarda l'Arno che scorre nel buio, le luci riflesse sulla superficie dell'acqua come occhi che non riescono a chiudersi.

«E.R.,» dice lei. «Le iniziali nel manoscritto sono E.R.»

«Enrico Rossi,» dice Marco. «Era il suo nome completo. Enrico Rossi. Nonno.»

Giulia si volta. Suo fratello è seduto sul divano, le spalle piegate, come se portasse un peso che le ha appoggiate addosso proprio adesso. E lei non sa se piangere o urlare o tornare a casa e controllare tre volte se ha chiuso la porta, perché improvvisamente non sa più dove sia la sicurezza. La ricerca che ha iniziato per un'estranea, per un nome su una pagina di quindicento anni fa, adesso ha un volto. Adesso ha il sangue di suo nonno.

«Devo andare al convento,» dice Giulia.

«No.»

«Sì, Marco. Domani mattina.»

IV

CAPITOLO

Segreti Custoditi



Marco non riesce a stare fermo. Gira attorno al divano di Giulia come se lo spazio fosse troppo piccolo per i suoi pensieri, e infatti lo è. La stanza è ordinata in modo quasi offensivo—i libri allineati per altezza, le lampade a distanze uguali sugli scaffali—e lui si sente fuori posto, disordinato, colpevole.

«Non avrei dovuto dirlo così,» dice. «Avrei dovuto prepararti.»

Giulia è seduta sul bordo del cuscino, le mani piegate in grembo. Ha quella espressione che Marco conosce bene: gli occhi fissi da qualche parte nel mezzo, il corpo completamente immobile. È quando sta contando. Sta sempre contando.

«Quanti anni aveva?» chiede lei.

«Quando se ne andò? Trentatré. Lo stesso anno in cui tu sei nata, se ci pensi. Cos'è, ventuno anni dopo il 1534?» Marco si siede accanto a lei, ma mantiene una distanza. «Nonna non parlava di lui. Mai. Quando mi ha mostrato le lettere, aveva le mani che tremavano. Mi ha detto che la famiglia aveva deciso di dimenticare. Che certe cose sono meglio sepolte.»

«Sepolte,» ripete Giulia.

«Giulia—»

«Lui era prete. Aveva fatto i voti.»

«Sì.»

«E ha lasciato il convento. Improvvisamente, nel 1534.» Giulia si alza. Cammina fino alla finestra, la stessa finestra da cui continua a guardare, come se l'Arno avesse le risposte. «Perché?»

Marco si passa una mano sul viso. Ha ventiquattro ore che non dorme bene, da quando ha capito che Giulia stava cercando qualcosa e ha deciso di dirle la verità. O almeno una parte di essa.

«Le lettere non lo spiegavano. Era solo corrispondenza tra lui e un altro monaco. Affrettata. Preoccupata.» Marco si alza a sua volta, rimane in piedi ma non si muove. «Una di loro parlava di un'indagine. Di domande che facevano sulla morte di un'ospite del convento.»

Giulia si volta di scatto. «Una morte?»

«Non erano dettagli. Solo il fatto che qualcuno stava indagando, e che il priore aveva detto a Enrico di andarsene. Che se restava, avrebbe dovuto testimoniare, avrebbe dovuto parlare di cose che—» Marco si ferma. Le parole si inceppano. «Che la Chiesa preferiva dimenticare.»

Il silenzio che segue è pesante. Giulia lo attraversa con lo sguardo, e Marco ha la sensazione che lei stia assemblando i pezzi in tempo reale, che le sinapsi nel suo cervello ordinato stiano tracciando linee di collegamento.

«Devo andare al convento,» dice Giulia.

Non è una domanda. Non è nemmeno una minaccia. È una decisione già presa, pronunciata come fosse un fatto inevitabile come la gravità.

«Allora vado con te,» dice Marco. «E non discussione. Non ti lascio andare sola in quel posto.»

Giulia non risponde. Continua a guardare fuori dalla finestra, e Marco non sa se questo significa consenso o semplice indifferenza. Sa solo che domani non riuscirà a convincerla a restare, e che ogni risposta che troveranno al convento avrà il sangue dei loro avi appiccicato addosso.

. . .

Matteo ha ancora il caffè freddo in mano quando il Questore lo chiama nel suo ufficio. Non è una buona notizia. Non lo è mai quando succede così, senza preavviso, con quella piega particolare della bocca che gli dice che qualcuno ha già parlato.

La donna seduta sulla sedia di fronte alla scrivania è alta, i capelli grigi tagliati con precisione, il tailleur color antracite. Alessandra Rossi. Matteo la riconosce dal convegno di tre anni fa, quando aveva presentato una ricerca sugli errori cognitivi negli investigatori. Lui era in fondo alla sala, aveva bevuto troppo caffè, e aveva pensato che stesse descrivendo esattamente lui.

«Ispettore Ferri,» dice il Questore, «la dottoressa Rossi è stata nominata consulente forense nel caso Elena Rossi. Omicidio del 2019. Ritene che ci siano elementi che abbiamo trascurato.»

Matteo posa la tazza sul tavolo. Il caffè sbatte leggermente, una goccia cade sul piano di legno. Non la pulisce.

«Il caso è chiuso,» dice. «Non abbiamo prove sufficienti per procedere. Lo sanno tutti.»

«Appunto,» risponde Alessandra. Ha una voce calma, misurata, il tono di chi sa già di avere ragione. «Il caso è rimasto inerte per cinque anni. Una ragazza di ventitré anni, nessun colpevole identificato, nessun movente chiaro. I fascicoli dicono che lei era l'investigatore principale.»

«Ero,» dice Matteo. «Non sono più.»

«Esattamente. Per questo il Questore ha ritenuto opportuno portare una prospettiva esterna.» Alessandra si sposta leggermente sulla sedia, e Matteo vede che ha un fascicolo in grembo. Non è uno dei fascicoli ufficiali. È nuovo. «Risulta che negli ultimi giorni lei ha avuto contatti con una donna, Giulia Santoro. Archivista presso la Biblioteca Nazionale. Che lavora con manoscritti storici.»

Il respiro di Matteo non cambia. Ha imparato a controllarlo.

«Come lo sa?» chiede.

«La dottoressa Santoro ha contattato questo ufficio una settimana fa. Ho letto la relazione. Parlava di annotazioni cifrate in un documento del Cinquecento che corrisponderebbero a dettagli del caso Elena Rossi.» Alessandra apre il fascicolo. «Dettagli che non sono mai stati resi pubblici.»

«Sono coincidenze.»

«O pseudoconnessioni costruite dalla mente di una persona con disturbi ossessivi-compulsivi,» dice Alessandra, e Matteo sente il veleno sotto le parole, preciso come un bisturi. «La psicologia dei DOC è affascinante, ispettore. Vedono schemi dove non esistono. Costruiscono narrazioni coerenti a partire da frammenti casuali. È un meccanismo di controllo. Molto suggestivo, per un investigatore disperato.»

Matteo si alza. Non è una scelta deliberata. Il corpo decide prima della mente.

«Non sta dicendo niente di nuovo. Niente che non abbiamo già valutato.»

«No?» Alessandra sorride. «Allora spieghi al Questore perché sta passando il suo tempo libero con una donna che probabilmente sta costruendo una fantasia elaborata per dare senso a un'indagine irrisolvibile. Spieghi come questo non costituisce un conflitto di interesse.»

Il Questore non dice nulla. Matteo lo guarda. Conosce già la risposta che arriverà, e sa che da questo momento in poi, tutto quello che farà con Giulia dovrà essere documentato, sottoposto a scrutinio, interpretato male.

«La dottoressa Rossi coordinerà con lei da qui in avanti,» dice il Questore. «Tutte le comunicazioni passano attraverso di lei.»

Matteo esce dall'ufficio senza chiedere il permesso.

. . .

La sala riunioni della Questura odora di caffè bruciato e carta stampata. Giulia conta le sedie attorno al tavolo—otto—e le allinea mentalmente anche se non si muove. Il suo DOC le sussurra che sarebbe meglio controllarle di nuovo, ma respinge il pensiero con lo stesso sforzo che userebbe per trattenere il respiro.

Matteo siede accanto a lei. Non l'ha guardata quando è entrata, ma lei ha sentito il suo corpo inclinarsi leggermente nella sua direzione, come una pianta verso la luce.

Alessandra Rossi arriva per ultima, con il Questore alle spalle. Non è casuale. Niente in Alessandra è casuale.

«Allora,» dice la direttrice, aprendo una cartella con precisione chirurgica, «vogliamo affrontare la questione delle cosiddette "cifre della memoria"?»

Giulia nota che ha messo le virgolette con le dita. Piccolo gesto, grande disprezzo.

«Non sono cosiddette,» dice Giulia. La sua voce è calma. Ha praticato questa calma per trentaquattro anni. «Sono annotazioni numeriche che corrispondono a dettagli del caso Elena Rossi. Dettagli non divulgati.»

«Dettagli che lei ha interpretato,» dice Alessandra, «attraverso il filtro di un disturbo che la rende predisposta a vedere connessioni dove non esistono.»

Il silenzio è istantaneo. Matteo si muove—si protende in avanti—ma Giulia alza leggermente la mano. Non lo tocca. Non serve.

«Ho decodificato un sistema di cifratura basato sulla geometria del Cinquecento,» dice Giulia. «Non ho interpretato nulla. Ho applicato metodologia.»

«Metodologia personale,» ribatte Alessandra. «Un sistema che solo lei comprende. Che solo lei può verificare.»

Giulia sente il ritmo del suo cuore accelerare. Sente anche il bisogno improvviso di contare i respiri, di toccarsi il polso tre volte, di allineare le penne sulla scrivania che non è la sua scrivania. Il DOC ama questi momenti. Li mangia.

«La dottoressa Santoro ha mostrato il lavoro,» dice Matteo. La sua voce è diversa adesso. Più fredda. «I dati sono consultabili.»

«I dati sono una costruzione narrativa,» dice Alessandra. «E francamente, ispettore, la sua credibilità in questa indagine è compromessa.» Guarda il Questore. «Non possiamo permetterci di inseguire fantasie elaborate sulla base di un'ossessione personale.»

Giulia sente il calore salire dal petto verso il collo. Sa che sta diventando rossa. Sa che Alessandra lo vede e ne è soddisfatta.

«Il manoscritto è reale,» dice Giulia. «Le cifre sono reali. Se il mio DOC le rende difficili da credere, allora cerchi un altro decodificatore. Ma non neghi i fatti.»

«I fatti,» dice Alessandra, sorridendo, «dipendono da chi li interpreta.»

Matteo si alza. Giulia lo guarda. Lui non la guarda, ma il suo corpo la protegge comunque, si posiziona tra lei e Alessandra come se potesse bloccare le parole con la semplice presenza.

«Andiamo,» dice a Giulia.

Non è una domanda. Lei lo segue fuori dalla sala, e mentre varchia la porta sente Alessandra che parla ancora, rivolta al Questore, parole che non ascolta perché il suo cervello è pieno di numeri, di sequenze, di schemi che gridano di essere contati.

Ha ragione Alessandra su una cosa: Giulia vede connessioni che altri non vedono. Ma questa volta, non sono illusioni.

V

CAPITOLO

Nel Buio del Convento



Le scale del convento non suonano come dovrebbero. Ogni gradino è una frattura nel silenzio, ogni respiro di Giulia ritorna indietro amplificato. Ha il telefono in mano ma non ha mandato il messaggio a Matteo. Non dovrebbe essere qui.

Entra nella cella numero sette contando i passi dal corridoio principale. Ventitré. Sempre ventitré, se cammina dritto. Le mura sono coperte di calce scrostata, il pavimento è una mappa di crepe che assomigliano a numeri se le guardi da una certa angolazione. Giulia non le guarda.

La finestra stretta filtra una luce grigia che rende tutto più freddo. Tocca il davanzale di pietra e le dita si sporcano di polvere. Dovrebbe pulirsi le mani. Dovrebbe contare fino a tre e toccarsi il polso sinistro. Dovrebbe, dovrebbe, dovrebbe.

Invece continua.

Nel fondo della cella, dove il muro incontra il pavimento, c'è un'incrinatura che non dovrebbe esistere. Giulia lo sa perché ha visto il disegno catastale del convento, risale al 1847, e quella incrinatura non c'era. È stata creata intenzionalmente, allargata nel tempo, trasformata in uno spazio dove qualcosa poteva stare nascosto.

Si inginocchia. Il dolore alle ginocchia è reale, concreto, la ancora al presente. Infila le dita nella crepa. Sente carta. Carta vecchia, che crolla quasi al contatto.

Tira fuori una busta di lino, il tipo che usavano nel Cinquecento per proteggere i documenti. All'interno, lettere. L'inchiostro è sbiadito ma ancora leggibile. Giulia riconosce la calligrafia dalla genealogia che ha costruito in una notte intera, tre settimane fa: è la mano di suo nonno, Antonino Santoro, risalente al 1952.

Legge la prima riga e il mondo si inclina leggermente.

"Ho fatto quello che dovevo fare. Il segreto rimane qui, dove nessuno lo troverà. Se qualcuno legge questa lettera, significa che il male ha vinto. Significa che non sono riuscito a proteggere la famiglia."*

Il DOC le ordina di contare le parole. Quarantuno. Giulia conta ancora una volta per essere sicura. Quarantuno. Il numero è sbagliato, non è divisibile per tre.

Mette la busta sulla pietra del davanzale. Deve toccarsi il polso. Deve farlo subito prima che le mani inizino a tremare e non possa più leggere. Si tocca il polso sinistro tre volte, poi il destro tre volte. Il rituale non la calma. Non dovrebbe essere calma. Ha trovato la confessione di suo nonno nascosta in una cella medievale, e suo nonno è morto nel 1987 quando lei aveva otto anni.

Non ricorda il suo volto. Ricorda solo che profumava di tabacco e che suo padre non voleva che lo visitasse in ospedale.

Prende il telefono. Tappa il numero di Matteo. Cancella. Tappa di nuovo. Cancella.

Scrive a Lorenzo: *"Devo parlarti. Domani?"*

Non manda nemmeno questo. Guarda le lettere sulla pietra e sente il silenzio del convento trasformarsi in qualcosa di vivo, di affamato.

. . .

Matteo arriva al convento alle 23:47, con le spalle tese e il respiro corto per i gradini in salita. Ha tracciato il cellulare di Giulia dalla questura in dieci minuti, il che gli ha dato il tempo di staccarsi da ogni ragionevolezza. Adesso risale le colline di Fiesole al buio, torcia in mano, e sa che domani avrà un rapporto da scrivere su come abbia violato tre procedure diverse.

Non le importa niente.

La trova nella seconda cella, seduta sulla pietra del davanzale con i documenti disposti davanti come un solitario. La luce della sua torcia illumina il viso e Matteo vede che è pallida, che ha gli occhi rossi. Non sta piangendo adesso, ma l'ha fatto poco prima.

«Che cosa stai facendo qui da sola?» La voce gli esce più dura di quanto intendesse.

Giulia sussalta. La torcia le cade dalle mani. Matteo la raccoglie prima che rotoli via, e il fascio di luce rimbalza tra le mura come una cosa viva.

«Mi hai tracciato.» Non è una domanda. Lei si rialza, e lui vede che le sue mani tremano. Non dal freddo.

«Hai scomparso il segnale alle ventidue. Non hai risposto al telefono. Cosa dovevo fare, lasciarti qui?» Matteo posa la torcia sul davanzale, e la luce si diffonde verso l'alto, creando ombre lunghe sulle pareti. «Hai trovato qualcosa.»

Giulia respira. Inspira. Matteo conta i secondi come farebbe con un testimone difficile, ma questo è diverso. Questo è Giulia che raccoglie se stessa, che ordina i pezzi della sua mente secondo logiche che lui non capisce completamente.

«Lettere di mio nonno,» dice. «Scritte nel 1952. Nasconde in questo convento. Lui sapeva qualcosa sul crimine del Cinquecento, oppure qualcosa di più recente. Non riesco a capire ancora.» Indica i fogli con un gesto vago. «La calligrafia è sua. Lo so perché ho passato settimane a studiarla.»

Matteo si avvicina ai documenti. Non li tocca, non ancora. Guarda Giulia. «Avrei dovuto venire con te.»

«Non potevo aspettare. Non potevo tornare in ufficio e fingere che tutto fosse normale. Alessandra sta già cercando di soffocare tutto questo, e io...» Giulia si tocca il polso sinistro, una volta, due volte. Matteo vede il rituale e non distoglie lo sguardo, come farebbe con un cane spaventato. «Io avevo bisogno di sapere.»

«Sapere cosa?»

«Se sono pazza.» Lo dice senza drammaticità. È una constatazione, come il resto. «Se il mio cervello sta costruendo connessioni che non esistono, o se mio nonno ha davvero passato la vita a proteggere un segreto che adesso sta distruggendo la mia.»

Matteo raccoglie il primo foglio. La carta è fragile, il margine ingiallito. Legge la prima riga e sente il freddo del convento entrare nelle ossa. Non è il freddo della notte. È quello della storia che si ripiega su se stessa, che diventa presente.

«Non sei pazza,» dice. Poi, dopo una pausa: «Leggimi tutto.»

Giulia si siede di nuovo sulla pietra, e Matteo si posiziona accanto a lei, abbastanza vicino da sentire il suo respiro, da poterla bloccare se cercasse di scappare di nuovo.

. . .

Matteo legge ad alta voce, scandendo ogni parola come se pronunciarla potesse cambiare il significato. La seconda lettera è più breve della prima, scritta con la stessa calligrafia irrigidita, ma le frasi sono frammentate, quasi disperate.

«"Lei sapeva. Vittoria sapeva tutto. Per questo doveva morire. Non fu un incidente come dissero. Fu una scelta. La mia scelta, anche se non la feci io. Sono complice di un'ingiustizia che dura da quattrocento anni."»

Giulia smette di respirare. Non intenzionalmente. Il corpo semplicemente si blocca.

«Vittoria,» ripete. «Hai visto il nome?»

«Ho visto.»

«Vittoria. Nel 1557.» Giulia si alza, cammina tre passi verso la finestra, tre passi indietro. Il DOC le sussurra di contare i passi, di farlo bene questa volta, ma lei ignora la voce. «Matteo, controlla il database. Controlla i Rossi. La genealogia di Alessandra Rossi.»

Matteo estrae il telefono, ma la luce è insufficiente. Illumina il volto di Giulia per un istante, e lei vede l'istante esatto in cui capisce. Lo vede negli occhi.

«Cosa stai pensando?» chiede lui.

«Che Alessandra Rossi ha passato la vita a dirigere una biblioteca che custodisce segreti sulla sua famiglia. Che ha cercato di zittirmi dal primo giorno in cui ho toccato questo manoscritto. Che se il nome Vittoria appare in queste lettere...»

«Potrebbe essere una coincidenza.»

«Non credi ai caso.»

«No,» ammette Matteo. «Di solito no.»

Giulia raccoglie la terza lettera con delicatezza. La carta crackla tra le dita, fragile come ossa antiche. Questa è più lunga. Suo nonno ha scritto pagine intere, come se dovesse confessare tutto prima di morire. Le righe sono più strette, la pressione della penna più forte, quasi violenta in alcuni punti.

Legge a mente mentre Matteo illumina il foglio con il telefono.

"Vittoria Rossi era una donna che sapeva leggere. Nel Cinquecento questo era un crimine. Sapeva dei soldi nascosti, della corruzione nella chiesa, dei nomi di coloro che dovevano rimanere sepolti. Quando cercò protezione dal Convento, le fu negata. Quando cercò di scappare, la trovarono. Dicono che cadde dalle mura. Dicono tante cose quando la verità è scomoda."

«Ascolta,» dice Matteo. Ha il tono di chi sta ricostruendo una scena del crimine. «Se questo è vero, se Vittoria è stata uccisa per quello che sapeva, allora il manoscritto che hai trovato...»

«Non è solo storia,» completa Giulia. «È una confessione. Mio nonno l'ha scoperto decenni fa. L'ha letto. E ha deciso di nascondere invece di rivelare la verità.»

Matteo guarda le lettere, poi guarda Giulia. «Abbiamo bisogno di verificare la genealogia di Alessandra. Subito. Prima che scopra quello che stiamo facendo.»

«È troppo tardi,» dice una voce dal buio della scala.

Entrambi si girano. Lorenzo è sulla soglia, il volto mezzo in ombra, e in mano tiene un fascicolo di documenti. Respira come se avesse corso, e gli occhi sono lucidi di qualcosa che non è paura.

«Conosco già la verità,» dice Lorenzo. «E voi state per distruggere tutto.»

VI

CAPITOLO

Genealogie Pericolose



Sono le tre del mattino e Giulia ha smesso di contare le ore. I registri parrocchiali si accumulano sulla scrivania, fogli stampati da archivi digitali, documenti fotografati da altre biblioteche. Ogni pagina è un pezzetto di una genealogia che non dovrebbe esistere, eppure esiste.

Vittoria Rossi. Nata nel 1521 nel quartiere di Santa Maria Novella. Padre notaio, madre di famiglia nobile. Niente di straordinario nei documenti ufficiali. Niente che spieghi perché suo nonno l'ha nascosta nei margini di un manoscritto cifrato, perché Lorenzo sa qualcosa che non dice, perché Matteo è tornato alla questura con quella espressione di chi ha scoperto una cosa che lo porterà nei guai.

Giulia incrocia i dati. Vittoria sposa nel 1545 un certo Giovanni Mezzani, restauratore. Il nome le provoca un sobbalzo nel petto. Mezzani. Come Lorenzo. Verifica il cognome tre volte, controllandolo su due database diversi, leggendo la carta originale anche se sa già cosa c'è scritto.

Giovanni Mezzani. Aveva un fratello, Pietro. Pietro aveva una figlia, Margherita. Margherita sposa un Rossi—non lo stesso casato di Vittoria, ma imparentato. Giulia disegna l'albero genealogico su un foglio di carta, traccia le linee con una matita che affila ogni volta che smette di essere perfettamente appuntita.

Tre generazioni dopo, nel 1823, una Margherita Rossi sposa un Alessandro Mezzani. Nel 1901, la loro discendente diretta sposa un Rossi di nuovo. I cognomi si incrociano, si rincorrono, come se la famiglia cercasse di ricomporsi su se stessa, di cancellare una frattura che nessun documento ufficiale registra.

Giulia conta i passaggi. Cinque generazioni da Vittoria a oggi. Cinque generazioni e il sangue arriva a Alessandra Rossi, direttrice della Biblioteca, che probabilmente non sa nemmeno di essere l'erede diretta di una donna che sapeva leggere in un'epoca in cui questo era pericoloso.

O forse lo sa.

Giulia si alza, cammina tra gli scaffali della sala sotterranea. La luce al neon ronza sopra di lei. Conta i passi fino alla finestra blindata che guarda il cortile interno: quattro metri e mezzo. Ritorno: quattro metri e mezzo. Perfetto. Tutto perfetto, tutto ordinato, tutto sotto controllo tranne la cosa che conta davvero.

Torna alla scrivania. Apre il suo taccuino, quello che tiene sempre con sé, e annota:

Alessandra Rossi, discendente di Vittoria. Giovanni Mezzani, marito di Vittoria. Lorenzo Mezzani, restauratore. Connessione familiare confermata.

Sotto, con una calligrafia leggermente più tremante:

Cosa sa Lorenzo? Cosa sa Alessandra? Chi sta proteggendo e da chi?

Giulia guarda l'orologio. Le tre e quarantacinque. Tra poco inizieranno ad arrivare gli altri addetti, le luci della sala si accenderanno del tutto, la giornata normale della biblioteca ricominceranno. Lei non ha dormito. Non ha nemmeno provato.

Il suo telefono vibra. Un messaggio di Matteo: *Dobbiamo parlare. Non al telefono.*

Giulia legge il messaggio tre volte. Poi lo cancella. Poi controlla che sia davvero cancellato, aprendo la chat una seconda volta per verificare.

Solo allora sente il peso di quello che ha scoperto. Non è un peso leggero.

. . .

Lorenzo vede Giulia dalla porta del laboratorio prima ancora che lei bussi. È seduta sulla panchina di ferro nel cortile, il volto appoggiato al muro, gli occhi chiusi. Non dorme. Solo respira male, come chi ha smesso di respirare bene da giorni.

Esce senza staccare gli occhi da lei. Il sole del primo pomeriggio è cattivo, troppo luminoso per una persona che ha l'aspetto di Giulia in questo momento: la pelle grigiastra, le spalle che cedono sotto il peso della giacca, le mani che tremano leggermente mentre stringe il telefono.

«Giulia.»

Lei alza la testa. Lo guarda come se lo riconoscesse da una distanza enorme, anche se la separa solo il cortile. Sorride, ma è il sorriso di chi non ha energie per negare evidenza.

«Ho finito di controllare i fogli,» dice Lorenzo. Non è vero, ma è il modo più veloce per farla muovere. «Entra. Devi vedere una cosa.»

Nel laboratorio, il vapore degli umidificatori la raggiunge subito. Giulia chiude gli occhi, respira. Lorenzo accende il bollitore. Ha imparato, in questi giorni, che il tè caldo è una cosa che lei accetta senza fare obiezioni, diversamente dal caffè che rifiuta dopo le cinque del pomeriggio per via del sonno.

«Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato qualcosa di solido?» chiede, già sapendo la risposta.

«Non ricordo.»

«Bene. Allora non contesta se preparo un panino.»

Lavora mentre parla, e Giulia lo osserva con quella concentrazione che lui ha imparato a riconoscere: non lo guarda, guarda il suo modo di muoversi, il suo ordine. Nel suo laboratorio tutto ha un posto. Lei comprende questo linguaggio.

«Ho trovato qualcosa nei margini del manoscritto,» dice Lorenzo, posizionando il pane accanto a una tazza di tè fumante. «Piccolissimo. Un'iniziale incisa con uno strumento molto fine. Quasi invisibile se non sai dove guardare.»

Giulia mette giù il telefono. Prende il panino senza guardarla, quasi per sottrazione. Mangia.

«L'iniziale è una G,» continua Lorenzo. «Accompagnata da una data. 1547. È la grafia di chi ha scritto i margini, non quella del copista originale.»

Vede Giulia smettere di masticare. Vede il suo corpo irrigidirsi di quella tensione particolare che prende quando i dettagli iniziano a formare un disegno.

«Giovanni,» dice Giulia piano. «Giovanni Mezzani.»

Lorenzo non nega. Non può. Non qui, non con lei che ha gli occhi che brillano di quella lucidità che lo spaventa un poco, quella capacità di vedere attraverso le cose.

«Io penso di sì,» ammette. «E penso che Giovanni non stesse solo annotando. Penso che stesse confessando. Stava scrivendo il suo ruolo nella storia di Vittoria.»

Giulia posa il panino, si alza, cammina fino al tavolo di lavoro dove il manoscritto riposa sotto una lampada. I suoi occhi scorrono i margini che Lorenzo le indica. Le sue dita, che non toccano mai niente senza protezione, restano sollevate a pochi millimetri dalla carta, come se potessero comunicare con il testo senza contatto.

«Lui sapeva,» dice Giulia. «Sapeva chi l'aveva uccisa. E l'ha scritto qui, in codice.»

«Sì,» conferma Lorenzo. «E io ho il resto della storia nel mio archivio familiare. Documenti che mio padre mi ha fatto promettere di non rivelare mai. Lettere di Giovanni, diari, confessioni scritte perché nessuno le sentisse.»

Giulia si gira verso di lui. C'è qualcosa nei suoi occhi che non è accusa, ma è vicino. È il riconoscimento che lui ha scelto di mentire per proteggere una famiglia che non meritava protezione.

«Perché me lo stai dicendo adesso?» chiede.

Lorenzo respira. «Perché sei tu che stai cercando la verità. E perché ho capito che non posso aiutarti nascondendo le cose. Non a te.»

Fuori, il sole continua a brillare sulla città. Nel laboratorio, il vapore continua a salire dai diffusori, e il silenzio tra loro diventa una cosa con peso.

. . .

La stanza di Matteo puzza di caffè freddo e carta stampata. Giulia ha portato il suo taccuino, le fotocopie del manoscritto, tre fogli A4 pieni di annotazioni scritte in quella calligrafia che non riesce a controllare quando è agitata. Le mani le tremano un poco mentre le sistema sulla scrivania tra due tazze di plastica e un fascicolo aperto.

«Ascolta,» dice. «La genealogia è verificabile. Vittoria Mezzani nel 1524, Giovanni Mezzani marito. Loro figlia Vittoria che sposa un Rossi. Discendenza diretta fino a oggi. Alessandra Rossi non è una coincidenza.»

Matteo non la guarda. Legge. Tiene il taccuino tra i pollici e gli indici, come se il contenuto potesse essere contagioso. Attraverso la parete di vetro, due colleghi passano spingendo un carrello. Uno di loro rallenta lo sguardo.

«Va bene,» dice Matteo infine. «Va bene, la genealogia c'è. Ma dal fatto che Alessandra sia discendente di Vittoria a dire che sta proteggendo il segreto di un delitto del Cinquecento, Giulia, il passo è enorme.»

«Non è così enorme se—»

«Sì, lo è.» Matteo alza la testa. I suoi occhi hanno quel colore grigio-verde che diventa quasi trasparente quando è stanco. «Sai cosa vedo? Vedo un pattern. Un pattern che il tuo cervello ha costruito perché i pattern è quello che sa fare meglio. Connessioni che assomigliano a verità ma che sono solo... connessioni.»

Giulia sente il calore salire dal collo al viso. Non è rabbia, ancora no. È peggio: è la sensazione di non essere creduta da qualcuno che dovrebbe capire come funziona il suo cervello.

«Il mio DOC non c'entra niente,» dice.

«Invece c'entra. Il tuo DOC adora le connessioni. Adora i pattern. Adora ordine e significato dove magari c'è solo coincidenza.» Matteo si alza, cammina fino alla finestra. Firenze là fuori è ridotta a una linea d'orizzonte grigia. «Ti preoccupi che la tua mente ti tradisca. Mi stai chiedendo di dirti che non ti tradisce. Ma io non posso fare questo. Io posso solo dirti quello che vedo.»

«E cosa vedi?»

«Una donna intelligente che sta costruendo una teoria intorno a una genealogia che potrebbe significare assolutamente niente. Una donna che non ha dormito, che sta collegando cinquecento anni di storia a un delitto contemporaneo, e che mi sta chiedendo di rovinare la carriera di una donna potente basandomi su annotazioni cifrate e alberi genealogici.»

Giulia raccoglie le carte. Le mani non le tremano più. È come se il panico fosse passato in un secondo, sostituito da una quiete che lei riconosce: è la quiete del momento in cui decide di agire da sola.

«Va bene,» dice. «Va bene. Non ti sto chiedendo niente.»

«Giulia—»

«No. Seramente.» Si alza. «Andrò da Valdez. Lui almeno mi ascolterà.»

Matteo si muove, una mano verso di lei, ma non la raggiunge. Rimane a metà strada, sospeso, come se il gesto stesso fosse una domanda a cui non sa la risposta.

Quando lei esce, lui non la segue. Sta ancora alla finestra, guardando una città che non ha risposte.

VII

CAPITOLO

Verità Pericolose



Matteo scopre il nome su un documento che non aveva ragione di cercare. Elena Rossi, nata 1989, deceduta 2023. Nel campo "parenti prossimi" c'è una Alessandra Rossi, classe 1968, indicata come cugina. Non sorella. Cugina.

Batte due volte sulla tastiera, poi smette. Accende una sigaretta anche se dentro la questura non si può, e nessuno dirà niente perché è Matteo e Matteo ha il diritto di fare quello che vuole con il suo ufficio.

Elena aveva trentaquattro anni quando è stata uccisa. Alessandra ne aveva cinquantacinque. Vivevano nella stessa città. Nel fascicolo originale della morte di Elena non c'era niente che collegasse i due nomi. Il rapporto diceva che Elena era una consulente, che lavorava in progetti di digitalizzazione, che aveva un appartamento in periferia e nessun nemico conosciuto.

Nessuno aveva approfondito la famiglia.

Matteo apre il file di Alessandra Rossi. Direttrice della Biblioteca Nazionale dal 2015. Prima, curatrice dei fondi antichi. Prima ancora, niente. Un buco di tre anni tra il 2005 e il 2008. Non è scritto cosa facesse, dove fosse. Solo un gap amministrativo che potrebbe significare qualunque cosa: maternità, malattia, un periodo passato all'estero.

O un periodo passato a fare cose che non voleva registrare.

Elena Rossi aveva lavorato per la Biblioteca dal 2019. Quattordici anni dopo il gap di sua cugina. Aveva accesso ai sistemi digitali, ai manoscritti, ai registri. Aveva accesso a tutto quello che Alessandra avrebbe potuto voler nascondere.

Matteo si alza, cammina fino alla finestra. Firenze sotto è immobile nel caldo di giugno. Pensa a Giulia che ieri se n'è andata dalla sua scrivania senza guardarlo. Pensa a come lei aveva ragione quando ha detto che le connessioni esistevano. Aveva ragione, maledizione, aveva ragione.

Torna alla scrivania, prende il telefono. Chiama l'ufficio dei registri civili e fa il nome di Alessandra Rossi due volte, lentamente, perché il ragazzo dall'altro lato capisca bene. Aspetta. Legge i risultati mentre gli vengono dettati.

Alessandra Rossi, 1968. Genitori: Giuseppe Rossi e Maria Benedetti. Fratello: Carlo Rossi, 1970. Il fratello Carlo ha una figlia: Elena Rossi, 1989.

Famiglia piccola. Compatta. Il tipo di famiglia dove i segreti non hanno molti posti dove nascondersi.

Matteo scrive i nomi su un foglio bianco e traccia linee tra loro. Alessandra. Carlo. Elena. Tre punti che formano un triangolo. Disegna un punto interrogativo nel mezzo.

Poi prende la giacca e scende verso l'archivio dei fascicoli. Se Elena era una minaccia per Alessandra, se Elena sapeva qualcosa, allora c'è un documento da qualche parte. Un'email, una comunicazione, una richiesta. Qualcosa che spieghi perché una cugina avrebbe voluto uccidere l'altra, o perché una cugina avrebbe voluto che la verità restasse sepolta.

Mentre scende le scale, manda un messaggio a Giulia. Solo una parola: "Torni".

Non sa se lei lo leggerà. Sa solo che adesso ha bisogno che lo faccia.

. . .

Alessandra Rossi occupa la sedia come se fosse un trono. La sala interrogatori le sta stretta, ma lei lo nasconde bene: spalle dritte, mani posate sul tavolo grigio, anelli d'oro che catturano la luce fredda della lampada.

Matteo entra con il fascicolo. Non è nuovo a questo gioco, ma lei nemmeno. Hanno frequentato le stesse università, gli stessi circoli culturali. Si conoscono abbastanza per sapere dove colpire.

«Dottorssa Rossi.»

«Ispettore.»

Lui apre il fascicolo. Registri civili. Genealogia. Nomi tracciati con linee blu biro. È un disegno da bambino, in confronto a lei, ma serve. Serve per vederla reagire.

«La sua famiglia,» dice Matteo. «Suo fratello Carlo. Sua nipote Elena.»

Lo sguardo di Alessandra non si muove dal tavolo. Un'unghia perfettamente smaltata tamburella una volta, poi si ferma. Il controllo è assoluto, ma quella pausa ha detto tutto.

«Non so dove stia andando con questo.»

«Elena Rossi è stata trovata morta tre settimane fa. Appartamento in via dei Servi. Nessuna traccia di effrazione. Nessun segno di lotta. Il medico legale ha concluso per overdose accidentale, ma i tossicologi hanno trovato tracce di farmaci non prescritti nel suo sangue. Farmaci che lei avrebbe potuto procurare facilmente, dato che il suo primo lavoro, prima della Biblioteca, era in una clinica privata.»

Alessandra alza gli occhi. Adesso il suo sguardo è di ghiaccio.

«Questo è assurdo. Elena era la mia nipote prediletta. Ero presente al suo battesimo. Ho pagato la sua scuola privata.»

«Esatto. Eppure aveva scoperto qualcosa. Qualcosa che la minacciava. O che minacciava la sua famiglia. Qualcosa di antico.»

«Lei sta costruendo una fantasia su registri e coincidenze.»

«No,» dice Matteo. «Lei sta cercando di coprire una fantasia che dura da cinque secoli.»

La dottoressa si alza. Il movimento è lento, preciso, calibrato per intimorire.

«Vorrei un avvocato. E vorrei dirle, ispettore, che la mia famiglia ha relazioni importanti in questa città. Importanti davvero. Se lei pensa di poter costruire un'accusa su genealogie e supposizioni, farò in modo che questa sia l'ultima inchiesta della sua carriera.»

Matteo non si muove. La guarda mentre lei raccoglie la borsa, mentre ordina i capelli con un gesto automatico.

«Posso andare?» chiede.

«Per adesso.»

Alessandra esce. Nel corridoio, si ferma un momento. Le sue mani tremano appena. Prende il telefono. Digita un numero che conosce a memoria.

«Sono io,» dice, quando qualcuno risponde. «Abbiamo un problema. E il problema è quella ragazza dell'archivio. Voglio che scompaia. Non mi importa come.»

Chiude la chiamata. La sua compostura è tornata. Quando cammina verso l'uscita, nessuno vedrebbe mai che dentro di lei qualcosa si è incrinato.

. . .

Giulia sente i passi nel corridoio prima ancora che qualcuno busca. Tre volte. Secche. Non è il ritmo di Lorenzo, non è il modo in cui Marco batte quando viene a trovarla. Si alza dal divano dove stava riordinando per la terza volta i fogli con le trascrizioni delle cifre. Le sue mani cercano subito il gesto rassicurante: tocca il bordo della scrivania, una volta, due.

Dalla porta spia vede Alessandra Rossi. Indossa un tailleur grigio, i capelli perfetti. Sembra una donna che non ha dormito e ha deciso comunque di essere impeccabile.

Giulia apre.

«Direttrice. Non mi aspettavo...»

«No, immagino di no.» Alessandra entra senza aspettare un invito. Lo sguardo le scorre addosso come una lama. «Appartamento ordinato. Molto ordinato. Quasi patologico, si direbbe.»

Il fiato di Giulia si blocca. Sente il calore salire dal petto.

«Che cosa vuole?»

«Voglio parlarle di ossessioni. Delle vostre ossessioni specifiche, signorina Santoro. Delle persone che vedono connessioni dove non ci sono, che costruiscono narrativi intorno a coincidenze, che non riescono a distinguere tra la realtà e le loro interpretazioni personali.» Alessandra si siede, non le chiede il permesso. «Lei ha un disturbo, vero? Un disturbo che la rende inaffidabile. Che potrebbe indurla a falsificare prove. A vedere cose nei manoscritti che in realtà non esistono.»

Giulia rimane in piedi. Il suo corpo vuole fuggire ma la mente è congelata.

«Ho scoperto quello che ho scoperto.»

«Ha scoperto quello che voleva scoprire.» Alessandra estrae il telefono. «Conosco il suo terapeuta. Un bravo professionista. Potrei parlargli. Potrei raccontargli come una paziente con compulsioni ossessive e un quadro diagnostico compromesso abbia accusato una donna rispettabile di crimini. Potrei suggerire che le sue cartelle cliniche siano rese pubbliche. Non è illegale, sa. Se il suo disturbo è rilevante per un'indagine.»

Giulia sente la stanza inclinarsi leggermente.

«Lei sta minacciandomi.»

«La sto informando delle conseguenze.» Alessandra si alza. «Lei ritratterà le sue affermazioni. Dirà all'ispettore che si era sbagliata. Che il suo DOC l'ha tradita. Che ha costruito una teoria su niente. Oppure...»

Non finisce. Non ha bisogno.

Quando Alessandra se ne va, Giulia rimane seduta sul pavimento del suo appartamento ordinato e ritrova le mani che tremano. Cerca il telefono. Non riesce a digitare. Riprova. Il numero di Matteo. Squilla due volte.

«Sono io,» dice quando lui risponde. «Viene a casa mia? Per favore, adesso.»

La sua voce non le appartiene. È la voce di qualcuno che ha capito che il pericolo non è più una teoria. È qualcosa che busca alla porta e conosce il suo nome.

VIII

CAPITOLO

Il Prezzo della Verità



Giulia ha le mani fredde. Non è il freddo della sala archivi—quello è sempre stato lì, costante come una certezza—ma il freddo che viene da dentro, da quella parte di lei che ancora non vuole sapere.

Il manoscritto è disteso sul tavolo di quercia, sotto la luce fredda. Ha già verificato tre volte la calligrafia. La sua calligrafia. Non della sua mano, naturalmente, ma della sua famiglia. Quella grafia elegante e precisa che ritrova nei documenti di suo nonno, nelle lettere che sua madre ha conservato in una scatola di cartone nel ripostiglio.

Lo sa già. Lo ha sempre saputo, forse, a un livello che il suo DOC non le permetteva di ammettere. Per questo ha rimandato. Per questo ha trovato sempre una ragione per tornare agli altri fascicoli, ai registri che non contavano nulla.

Ma adesso il dossier è qui. Marco glielo ha portato ieri sera, quando è venuto a casa sua con gli occhi rossi e la faccia di chi ha passato la notte a leggere documenti che non voleva leggere. «Nonno ha lasciato una dichiarazione,» ha detto. «Era nei suoi effetti personali. Mamma l'ha tenuta nascosta per sessant'anni.»

La dichiarazione parla di una notte. Di una ragazza. Di una scelta che non era una scelta.

Giulia apre il fascicolo datato 1556. Le cifre che ha decodificato scorrono una dopo l'altra come un'accusa. Data. Ora. Luogo. Nome. Vittoria Rossi. Vigna presso il convento. Sangue sulla pietra.

E poi, nella cifra più complessa, quella che le ha richiesto tre giorni di lavoro ossessivo: *Io vidi. Io non parlai. Io portai il silenzio nella tomba.*

No. Nonno non ha ucciso. Ma ha visto. Ha lasciato che accadesse. Ha protetto qualcuno.

Giulia prende la lista dei nomi—quella che Marco ha trovato nei documenti familiari—e la confronta con i registri battesimali della chiesa di San Jacopo. La mano non le trema. È troppo occupata. Il suo DOC le permette di funzionare quando funzionare è l'unica cosa che la mantiene in piedi.

Alessandra Rossi. La nonna della dottoressa Alessandra. Il cognome era diverso prima del matrimonio, ma il filo è lì, tracciabile, logico come una formula. La vittima era della stessa famiglia. Del ramo cadetto. Della parte che nessuno parla.

Giulia si accorge che sta contando i battiti del cuore. Uno. Due. Tre. Ferma. Ricomincia.

Ha costruito la sua vita intorno a piccoli rituali che la tengono al sicuro dal caos. Ordine. Sequenza. Ripetizione. Tutto ha un significato quando segui le regole. Ma questa scoperta non segue le regole. Non c'è ordine che la contenga.

Suo nonno era un uomo gentile. Le portava caramelle. Le leggeva Pinocchio con una voce che cambiava per ogni personaggio.

Suo nonno era un uomo che ha guardato un omicidio e ha deciso che il silenzio era più importante di una ragazza morta.

Giulia piega il foglio. Lo piega di nuovo. Ancora. Fino a quando non è un piccolo quadrato che potrebbe stare nel palmo della mano.

Poi lo distende. Lo ripiega. Distende. Ripiega.

Non può dirlo a Matteo. Non così. Non ancora.

Prende il telefono e scrive a Lorenzo: *Possiamo vederci? Ho bisogno di sapere qualcosa su tuo nonno.*

Aspetta la risposta. Lo schermo rimane scuro.

. . .

Marco arriva con il freddo addosso. Non è insolito per novembre, ma quando Giulia apre la porta vede che non ha nemmeno il cappotto. Solo una giacca di lana, le spalle bagnate di pioggia che non ricorda di aver sentito.

«Ho ricevuto una chiamata,» dice lui subito, senza saluti. «Dalla segretaria di Alessandra Rossi. Mi ha detto che tu hai iniziato a fare domande sui registri battesimali. Che hai collegato la nostra famiglia al caso.»

Giulia lo lascia entrare. Non chiude la porta subito. Guarda il corridoio vuoto del palazzo, come se qualcuno potesse ascoltare da dietro le pareti in pietra.

«Non è collegamento. È fatto.»

Marco entra e si ferma nel mezzo della stanza ordinata. Gli scaffali di Giulia brillano sotto la luce indiretta. Tutto al suo posto. Tutto controllato. Tutto bugia, pensa lui guardando sua sorella.

«Nostro nonno,» continua Giulia, «era presente al convento quando è successo. I documenti che ho trovato, le annotazioni cifrate nel manoscritto del Cinquecento, tutto porta a lui. E lui ha taciuto. Per cinquecento anni, Marco. Nessuno ha saputo che quella ragazza era della sua stessa famiglia.»

«Quella ragazza era di un ramo che non esiste più per una ragione,» dice Marco. Alza la voce, poi si controlla. «Nostro nonno ha fatto una scelta. Una scelta difficile. Forse la scelta sbagliata, ma una scelta.»

«Proteggere un assassino non è una scelta. È complicità.»

Marco si siede. Non chiede permesso. Appoggia la testa alle mani, i gomiti sulle ginocchia. Quando rialza lo sguardo, Giulia vede il suo fratello minore trascinare via, sostituito da un uomo che ha portato questo peso per anni senza dirle niente.

«Sapevo,» dice. «Lo sapevo già. Ho trovato le sue lettere, tre anni fa. Erano nascoste dietro i libri dello studio di papà. Lettere a un prete, a un confessore. Chiedeva perdono. Ogni settimana lo chiedeva. Non dormiva più verso la fine.»

Giulia si siede di fronte a lui. La distanza fra i due sedili è meno di un metro ma sembra un oceano.

«Perché non mi hai detto niente?»

«Perché sapevo che avresti fatto esattamente quello che stai facendo. Avresti trascinato tutto alla luce. E la luce brucia, Giulia. Non solo il colpevole. Brucia tutti quelli intorno.»

Giulia conta i secondi. Uno. Due. Tre. Ferma.

«La verità è più importante,» dice.

«Per te, sì. Per te, sempre. Ma la verità ha un prezzo. E il prezzo non lo paghi solo tu.»

Marco si alza. Prende il cappotto che non aveva indossato, lo mette sulle spalle come se improvvisamente sentisse freddo fino alle ossa.

«Smettila,» dice dalla porta. «Ti prego, Giulia. Smettila prima che sia troppo tardi.»

Quando se ne va, l'appartamento ordinato di Giulia diventa il luogo più silenzioso del mondo. Conta i battiti del cuore. Uno. Due. Tre.

Non riesce a fermarsi.

. . .

Matteo legge il rapporto per la terza volta e non cambia nulla. I dati rimangono gli stessi, le deduzioni di Giulia rimangono logiche, inattaccabili. Sulla scrivania, sotto un fascicolo del 1987, tiene il suo telefono. Ha visto il messaggio che Lorenzo Mezzani ha mandato a Giulia un'ora fa: *Sì. Domani mattina?*

Domani mattina. Come se il mondo non stesse bruciando intorno a lei.

Chiama.

«Ferri.» La voce di Giulia è controllata, ma lui ha imparato a sentire quello che non dice. Nella pausa tra il suo nome e il resto, c'è tutto il panico che non le consente di esprimere.

«Vieni qui. Adesso.»

Non è una domanda. Giulia non protesta. Quaranta minuti dopo, è seduta sulla sedia di fronte alla sua scrivania, il cappotto ancora addosso, le mani poggiate sulle cosce. Ha le unghie corte, le cuticole rosse. Si è strappata la pelle. Un'abitudine nervosa che Matteo non le aveva mai visto.

«Raccontami,» dice.

Lei racconta. Non tutto—Matteo lo sa, sente i buchi nel suo racconto, le frasi che taglia a metà—ma abbastanza. Abbastanza da capire che il nonno di Giulia era presente. Che sapeva. Che ha scelto il silenzio come se fosse una virtù.

«Tuo fratello lo sa,» dice Matteo. Non è una domanda.

«Da tre anni.»

Matteo si alza. Gira intorno alla scrivania e si appoggia al bordo, vicino a lei. Non la tocca, ma è abbastanza vicino da sentire il calore della sua spalla.

«Non è colpa tua,» dice.

«Non l'ho detto a nessuno. Se l'avessi detto, se avessi avuto il coraggio—»

«Giulia.» La guarda. Lei tiene lo sguardo basso, sulle sue mani. «Non è colpa tua.»

Lei chiude gli occhi. Quando li riapre, c'è qualcosa di fragile nel suo sguardo, qualcosa che Matteo non ha il diritto di vedere e che comunque non può distogliere.

«Vieni a cena,» dice.

«Cosa?»

«Vieni a cena. Non da sola. Con me. Adesso.»

Giulia lo guarda come se gli parlasse una lingua che non comprende. «È mezzanotte passata.»

«Lo so che ora è.»

Lei si alza lentamente. Per un momento Matteo pensa che se ne andrà. Invece, raccoglie il cappotto meglio sulle spalle e dice: «Ok.»

Non c'è niente di razionale in quello che fa. Portarla fuori, stare con lei, toccarle il gomito mentre scendono le scale della questura. Ma Matteo ha smesso di credere che la razionalità protegga da niente. La razionalità non ha salvato il ragazzo nel 1998. Non salverà Giulia da quello che sta per scoprire.

L'unica cosa che rimane è stare accanto a qualcuno mentre cade.

IX

CAPITOLO

Confessioni



L'ascensore del palazzo rinascimentale è stretto, le pareti color crema riflettono lo specchio sporco di umidità. Matteo e Giulia non si toccano. Non ancora.

Quando arriviamo al terzo piano, la mano di Matteo trova la piccola di Giulia. Lei non la ritira. Il corridoio odora di cera antica e intonaco. Giulia apre la porta—la serratura scatta tre volte, perfetta—e lo lascia entrare nel suo mondo ordinato.

Le luci sono ancora accese. I libri sugli scaffali brillano di polvere assente. La finestra sulla Arno riflette la notte di Firenze, il ponte Vecchio punteggiato di lampade spente.

«Acqua?» domanda Giulia. Non guarda Matteo. Accende una lampada che non serve, la spegne. Accende ancora.

«No.»

Lei smette. Respira. Si volta verso di lui e il volto è illuminato dalla luce che filtra dalle strade, ombre sotto gli occhi, la bocca serrata in quella linea che Matteo ha imparato a leggere come paura.

«Cosa vuoi?» chiede lei.

«Te.»

La parola cade nello spazio tra loro come una pietra in un pozzo. Matteo non si muove. Ha passato quaranta anni a non permettersi niente e adesso, davanti a questa donna che conta i secondi per non impazzire, capisce che la cautela è solo un'altra forma di violenza.

Giulia fa un passo. Poi un altro. Quando lo raggiunge, estende una mano e la appoggia sul petto di Matteo, sul battito cardiaco accelerato. Sente il suo cuore correre sotto il cotone della camicia.

«Non posso stare da sola,» dice.

«Non sei sola.»

«Sì che lo sono. Lo sarò sempre.»

Matteo le solleva il mento con le dita. I suoi occhi sono pieni di una domanda che non sa come formulare. Lui lo sa, invece: *Puoi stare con me e non essere sola?*

Quando la bacia, Giulia trattiene il fiato. La bocca di Matteo è calda, leggermente salata. Lei chiude gli occhi e per un momento il conteggio si ferma. Uno. Due. Tre. No. Niente numeri. Solo questo.

Ma poi inizia. Il dubbio sale come acqua sporca. *Cosa significa? Cosa significa se lo ami? Cosa significa se lo ami e poi scopri che non potevi fidarti di nessuno? Quanti baci prima che lui menta? Quanti prima che tu debba scegliere tra lui e la verità?*

Giulia si stacca. Respira nel buio. Matteo la tiene stretta, la guancia sulla sua spalla.

«Ascolta,» dice lui. «Non pensiamo al domani.»

«Il domani arriva comunque,» risponde Giulia.

«Lo so.»

La bacia di nuovo, nel corridoio tra il soggiorno e la camera. Le mani di Matteo trovano i suoi capelli. Giulia sente il controllo scivolarle via come sabbia, e non sa se è il terrore più grande o il sollievo.

Quando sente il telefono vibrare nella tasca di lui, sa che il domani è già qui. Matteo lo ignora e continua a baciarla. Ma tutti e due sanno che non potranno ignorarlo per molto.

. . .

Lorenzo sente i passi di Giulia prima di vederla. Riconosce il suono delle sue scarpe sul pavimento di cemento levigato del laboratorio—non fa mai rumore, cammina come se volesse lasciare il minor numero di tracce possibile. Lui sta incollando una carta geografica del Seicento, lavoro delicato che richiede concentrazione, ma gli occhi gli scorrono sulla pergamena senza registrare niente.

«Ciao,» dice Giulia dalla porta.

Lorenzo non alza lo sguardo. Continua a stendere la colla con il pennello, gesto preciso, sempre lo stesso gesto. Ha imparato a non guardare le persone quando arrivano. Ha imparato a prepararsi.

«Come stai?» chiede lei.

«Bene.»

Silenzio. Lei non entra completamente, rimane sulla soglia come se il laboratorio fosse territorio proibito. Forse lo è, adesso.

«Ho parlato con Matteo ieri sera,» dice Giulia. «Vogliamo che tu sappia che—»

«Non mi interessa,» la interrompe Lorenzo.

Sente il cambio nel respiro di lei. Sente tutto di Giulia, sempre, persino quando non la guarda. È il suo dono e il suo castigo—notare le cose. Come lei.

Adesso alza gli occhi e la vede. Porta un maglione grigio, i capelli raccolti. Ha l'aspetto di qualcuno che non ha dormito. Bene. Almeno questo.

«Lorenzo—»

«Sapevo che sarebbe successo,» dice lui, posando il pennello. «L'ho visto arrivare come uno sa quando piove. Non è che non l'ho visto.»

Giulia rimane ferma. «Allora perché—»

«Perché speravo di sbagliare.» Lorenzo si alza dalla sedia. Gira intorno al tavolo di lavoro e si appoggia contro il ripiano, braccia conserte. «Perché sono uno sciocco che ha creduto che tu potessi guardare me invece di guardare il tuo ispettore con i buchi nelle mani.»

«Non è così.»

«No? Allora com'è?»

Giulia non risponde subito. Quando parla, la voce è bassa. «Non lo so ancora. Con te è... diverso. Più semplice.»

«Semplice,» ripete Lorenzo come se fosse una parolaccia. «Semplice perché non mi conosci. Perché io non ti conosco. Io ti ho aiutata perché—» Si ferma. Non può dirle il vero motivo. Non ora, non così.

«Perché cosa?» chiede Giulia.

«Perché mi piaci. Perché mi è piaciuto credere che potessimo essere qualcosa insieme, lontani da tutti questi morti e da questi misteri. Qualcosa di pulito.»

Giulia si muove verso di lui, ma Lorenzo alza una mano.

«Non posso più aiutarti,» dice. «Non con questo. Non con lui in mezzo.»

«Lorenzo, per favore. Il manoscritto, il codice—»

«Lo finisci da sola. Sei brava abbastanza.» Torna al tavolo, al suo lavoro, alle cose che rimangono uguali. «Io rimango fuori.»

Sente Giulia restare ancora un momento sulla soglia. Poi i suoi passi si allontanano. Quando la porta si chiude, Lorenzo chiude gli occhi e conta fino a dieci. Poi fino a venti. Non basta mai, il conteggio. Non per questo.

. . .

Giulia conta le carte sulla scrivania. Ventuno. Le rimette in ordine alfabetico per mittente, poi per data, poi per colore della busta. Il suo appartamento è silenzioso tranne per il fruscio della carta.

La busta anonima è arrivata stamattina. Niente mittente, niente francobollo. Qualcuno l'ha lasciata nella cassetta delle lettere del palazzo. La carta è ruvida, da tipografia ordinaria. Le parole sono stampate in carattere generico:

Lascia perdere il manoscritto. Non sai con chi stai giocando. La Biblioteca ha una reputazione da proteggere. Così come tu.

Giulia la rilegge per la ventesima volta. La frase finale brucia. Così come tu.

Sul tavolo accanto c'è il telefono di Matteo, dimenticato qui ieri notte. Lo aveva acceso per controllare un messaggio e poi si era distratto. Giulia non lo ha toccato. Non avrebbe dovuto vederlo. Ma la notifica era già apparsa sullo schermo: *Messaggio dalla Questura. Priorità alta. Procedimento sospeso per ordine superiore.*

Matteo non le ha detto niente.

Si alza e cammina fino alla finestra. L'Arno è grigio sotto il cielo di novembre. Una chiatta passa lentamente, il motore ronza basso. Giulia conta i respiri mentre la osserva. Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque.

Il suo telefono vibra. Un messaggio da Marco, il fratello.

Mamma ha chiamato. Le ho detto che stai bene. Non è vero, vero?

Giulia non risponde. Mette il telefono a faccia in giù.

Dovrebbe chiamare Matteo. Digli della lettera. Ma allora lui sarebbe coinvolto ancora di più. Allora il rischio non sarebbe solo suo. E lei ha già visto cosa significa per lui portare il peso di un caso che non riesce a chiudere. Non può farglielo fare di nuovo. Non con questo.

Lorenzo le aveva detto di smettere. Aveva ragione, probabilmente. Tutto sarebbe più semplice se smettesse. Se rimettesse il manoscritto negli archivi, se dicesse a Matteo che è tutto finito, se tornasse ai suoi cataloghi ordinati e alle sue certezze cartacee.

Ma sa già che non lo farà.

Giulia raccoglie la lettera anonima e la mette dentro una busta di plastica. Prova a non pensare ai dettagli: il peso della carta, il numero di lettere, il modo in cui il testo è leggermente disallineato nel mezzo. Prova a non notare che chi ha stampato questa lettera probabilmente ha usato una stampante da ufficio, forse della Biblioteca stessa. Prova a non contare quante persone hanno accesso a quella stampante.

Ma il suo cervello non smette di contare. Non smette mai.

Prende il manoscritto dal primo cassetto, dove lo nasconde. Apre il quaderno con i codici, le decifrazioni parziali, le ipotesi. Lorenzo ha ragione. È brava abbastanza.

Dovrà finire questa cosa da sola.

X

CAPITOLO

Il Contrattacco



Alessandra Rossi entra nella Questura alle otto e mezza del mattino, con la cartella di cuoio marrone e il sorriso che ha perfezionato in cinquantacinque anni di amministrazione. Il Questore non la fa aspettare. Non aspetta mai persone come lei.

«Dottoressa,» dice lui, alzandosi dalla scrivania. «Una sorpresa piacevole.»

«Purtroppo no.» Alessandra siede. Apre la cartella con gesti lenti, calibrati. Ha imparato che la velocità comunica ansia. «Ho scoperto delle irregolarità nell'indagine su Elena Rossi. Il caso del 2008.»

Il Questore smette di sorridere.

«L'ispettore Ferri era il responsabile. E come avrai notato, è stato straordinariamente interessato a riaprire il fascicolo in questi giorni.» Alessandra estrae i documenti. Li dispone sulla scrivania come se distribuisse le carte di un gioco dove conosce già il vincitore. «Questi sono gli originali dell'epoca. E questi—» ne aggiunge altri, «—sono le copie che risultano negli archivi della Questura.»

Il Questore li confronta. Alessandra vede il momento esatto in cui capisce.

«La data del rapporto preliminare è diversa,» dice lui.

«Non solo la data. Le conclusioni sono state modificate. Nel documento originale, Ferri aveva indicato tre testimoni come inaffidabili. Nella copia depositata, due di loro sono stati cancellati. Cancellati fisicamente, con bianchetto. Poi riscritti in modo da sembrare coerenti con la narrativa finale.»

È tutto vero. Alessandra ha speso tre giorni a verificare ogni dettaglio. Non avrebbe potuto rischiare un'imprecisione. Ha anche verificato che Ferri, nel 2008, aveva accesso esclusivo ai fascicoli originali. Che nessun altro era presente quando il rapporto è stato finalizzato. Che gli archivi di allora non avevano il sistema di tracciamento digitale di adesso.

Il Questore posa i fogli.

«Perché mi porti questo solo adesso?» chiede.

«Perché ho scoperto il legame solo adesso. Giulia Santoro, l'archivista della Biblioteca Nazionale, ha iniziato a fare domande sul caso. Ferri le ha dato accesso a informazioni riservate. E quando lei ha iniziato a trovare discrepanze, lui ha capito che era in pericolo.» Alessandra non è nemmeno sicura che questo sia vero, ma funziona. La suspizione, una volta piantata, cresce da sola. «Ha cominciato a muoversi velocemente. Troppo velocemente. Ho paura che stia tentando di coprire le tracce.»

«Questo è un'accusa seria.»

«Lo so. Per questo sono venuta da te invece che dalla stampa.»

Il Questore si alza, cammina verso la finestra. Guarda la città come se Firenze potesse dargli una risposta. Alessandra resta immobile, mani in grembo, il ritratto della preoccupazione civile.

«Avrò bisogno di una denuncia formale,» dice il Questore senza voltarsi.

«L'ho già preparata. Ho anche contatti in Procura. Pensavo di muovermi con discrezione.»

«No.» Il Questore si volta. «Se questo è quello che sembra, deve essere trasparente. Pubblico. Ferri va sospeso subito.»

Alessandra annuisce. Richiude la cartella. Perfetto.

. . .

Il Questore non lo guarda nemmeno quando parla. Matteo sta in piedi davanti alla scrivania, le mani aperte sui fianchi come se potesse ancora dimostrare qualcosa con il corpo.

«Sospensione immediata. Fino al completamento dell'indagine interna.»

«Su quali basi?» La voce di Matteo è ferma, ma sente il controllo scivolargli via. «Ho gestito il caso Marchetti con protocollo. Tutto documentato.»

«Esattamente. Documentato in modo che nessun altro potrebbe verificare completamente. Accesso esclusivo ai fascicoli nel 2008, rapporto finale redatto solo da te, nessun testimone ai interrogatori chiave.» Il Questore infila gli occhiali. Adesso lo guarda. «La Dottoressa Rossi ha sollevato questioni legittime.»

Matteo sente il sangue salirgli alla gola. Alessandra. Ovviamente.

«La Dottoressa Rossi sta usando il caso per coprire i suoi errori amministrativi. Ha avuto paura che Giulia Santoro scoprisse qualcosa negli archivi, così ha deciso di attaccarmi preventivamente.»

«Questo non cambia i fatti. Hai dato accesso a fascicoli riservati a una civile. Hai condotto un'indagine parallela senza autorizzazione. Hai—»

«Ho cercato di fare il mio lavoro. Quello per cui mi paghi.»

Il Questore si toglie gli occhiali. Ha lo sguardo stanco di chi ha sentito troppe giustificazioni in trent'anni. «Il tuo distintivo. La pistola. Mi serve tutto.»

Matteo non si muove. La stanza è silenziosa. Fuori dalla finestra, Firenze continua come se nulla stesse accadendo, come se un uomo non stesse perdendo tutto quello che lo definisce.

Infila lentamente la mano nella giacca, estrae il distintivo. Lo posa sulla scrivania con un suono secco che gli attraversa il petto. La pistola segue. Il Questore non guarda nemmeno.

«Hai ventisei giorni di ferie accumulate. Prendi una settimana. Non voglio vederti in Questura. Non voglio che tu parli del caso con nessuno.»

«E se trovo qualcosa?»

«Non troverai niente. Perché non farai niente.»

Matteo esce senza rispondere. Lungo il corridoio, alcuni colleghi distolgono lo sguardo. Uno, Gallo, fa un piccolo gesto solidale con la testa. Non serve.

A casa, Matteo apre una birra che non beve. Guarda il telefono. Ha nove messaggi da Giulia. Non ha aperto nemmeno uno. Sa già cosa diranno: paura, scusa, senso di colpa.

Alle undici di sera, scrive.

Devo vederti. Domani, fuori dalla Biblioteca. Non al telefono. Alessandra sa quello che stiamo facendo. Ci è rimasto poco tempo.

Attende la risposta. Arriva dopo tre minuti.

Sì. Alle 7. Ponte Vecchio.

Matteo spegne il telefono. Non importa più cosa dice il Questore. Alessandra ha vinto il primo round, ma non ha capito una cosa: lui non ha niente da perdere adesso. E Giulia, che pure non lo sa ancora, ha tutto da guadagnare da un uomo che non deve più preoccuparsi della propria carriera.

. . .

Giulia ha le mani sporche di polvere da archivio. Le carte del 1987 sono fragili, il cartoncino si sgretola ai bordi. Ha già controllato tre volte se la finestra della sala è chiusa. Alessandra potrebbe entrare. Potrebbe chiunque.

Il fascicolo di Elena Rossi è qui. Non dovrebbe esserlo. Era stato catalogato come "chiuso per indagini" nel 2008. Matteo glielo aveva detto: una volta che un caso passa a "non archiviato", i documenti restano sotto custodia della Questura. Eppure, eccoli. Microfiche in ordine cronologico, rapporti autografi, fotografie della scena del crimine.

Giulia ha iniziato a cercarli tre giorni fa. Ha usato il vecchio sistema di catalogazione della Biblioteca, quello precedente al 2010. Alessandra non poteva sapere che Giulia conosceva gli indici paralleli. Conosceva il modo in cui il Professore Valdez aveva organizzato gli archivi prima della riforma digitale. Sistemi sovrapposti, tracce nascoste dentro altre tracce.

La luce del neon ronza sopra la sua testa.

Sfoglia i rapporti. La data di morte: 14 novembre 1987. Ventuno anni. La vittima era giovane, la Rossi era giovane. Giulia legge le testimonianze. Il proprietario del convento abbandonato. I vicini. Nessuno ha visto niente. Nessuno ha sentito niente.

Poi, una pagina diversa. Diversa dalla calligrafia. Diversa dal timbro. Una nota interna datata 2008, scritta a penna nera su carta millimetrata. Handwriting analysis. Comparazione del DNA. Risultati mai allegati.

Giulia ingrandisce la microfiche. I caratteri sono piccoli, ma legge tutto.

Campione biologico trovato sotto le unghie della vittima corrisponde a profilo parziale. Ricerca nel database DNA: corrispondenza con un soggetto deceduto nel 2001. Padre biologico della Dottoressa A. Rossi (nata 1968). Indagine consigliata per accertare movente genealogico. Rapporto trasmesso al Questore di allora. Data: 2 febbraio 2008.

Il foglio successivo non c'è.

Giulia controlla tre volte. Sfoglia avanti e indietro. Il rapporto del 2 febbraio 2008 termina con questa nota. Quello che segue è datato 15 febbraio. Salta direttamente a "caso archiviato per insufficienza di prove".

Tredici giorni. In tredici giorni, una sospetta con connessione biologica al crimine è sparita dalla documentazione.

Giulia si appoggia alla sedia. La sua gola è secca. Ha già controllato due volte che la porta sia chiusa. Ha già contato i fascicoli. Ha già verificato che nessun'altra persona sia stata qui nelle ultime quarantotto ore.

Alessandra Rossi. Quella Rossi era suo padre. E quando la Questura ha scoperto il legame nel 2008, quando tutto stava per riaprirsi, qualcuno ha fermato tutto. Qualcuno che aveva accesso ai fascicoli. Qualcuno che poteva manipolare gli archivi.

Giulia estrae il telefono. Compone il numero di Matteo. Non risponde. Prova di nuovo. Niente.

Allora apre il dossier di Alessandra. Prende una foto dal fascicolo del 1987. Una foto della scena del crimine. La confronta con un'immagine ricavata da una rivista di settore degli anni Novanta. Lo stesso volto. Più vecchio, ma lo stesso.

La Dottoressa Rossi c'era al convento. Era stata lì. La prova è nelle microfiche, nascosta dentro i margini di una documentazione apparentemente conclusa.

Giulia ripone i fascicoli. I suoi gesti sono meccanici. Conta. Controlla. Verifica.

Poi esce dalla sala degli archivi e non respira fino a quando non è fuori dalla Biblioteca.

XI

CAPITOLO

La Rete si Stringe



Giulia sta ancora contando quando sente il rumore dei tacchi sulle scale di cemento. Non quelli leggeri del custode. Quelli decisi di chi sa esattamente dove sta andando.

Si ferma. La penna rimane sospesa sopra il foglio di inventario.

Alessandra Rossi entra nella sala degli archivi senza bussare. Indossa un completo grigio che la fa sembrare ancora più grande di quello che è. Chiude la porta dietro di sé e gira la chiave. Non con violenza. Con una lentezza che è peggio della violenza.

«Buongiorno, Giulia.»

«Buongiorno, Dottoressa.» La voce di Giulia esce piatta. Ha imparato che quando è spaventata, deve suonare normale. È uno dei suoi rituali mentali.

Alessandra avanza tra gli scaffali. I tacchi risuonano. Uno, due, tre passi. Si ferma a mezzo metro dalla scrivania di Giulia. Abbastanza vicina da essere una violazione. Abbastanza lontana da sembrare civile.

«Ho ricevuto una chiamata interessante questa mattina. Dal Questore.» Alessandra appoggia le mani sulla scrivania. «Mi ha detto che l'ispettore Ferri è stato sospeso. Immagino che tu lo sappia già.»

Giulia non risponde. Il suo stomaco si contrae.

«Quello che il Questore non sa,» continua Alessandra, «è che Ferri è stato sospeso perché qualcuno gli ha dato informazioni riservate della Biblioteca. Informazioni su fascicoli che non dovrebbe nemmeno sapere che esistono.» Piega il busto in avanti. «Fascicoli che riguardano il mio direttore predecessore. Un uomo morto da tredici anni.»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Certo che lo sai.» Alessandra sorride. Non è un sorriso. È l'esibizione di denti. «Hai visto le foto. Hai letto le note. Hai fatto due più due. Brava. Sei intelligente, Giulia. Troppo intelligente per il tuo bene.»

Giulia sente il battito nel collo. Uno, due, tre battiti. Conta. È quello che fa quando il panico arriva.

«Tuo fratello,» dice Alessandra, «abita ancora a Firenze, vero? Marco. Avvocato. Ha una moglie. Che cosa si chiama? Francesca. Bella donna. Una figlia di sei anni. Emma, mi sembra.»

Il mondo di Giulia diventa bianco.

«Che cosa vuole?»

«Voglio che tu smetta. Voglio che dica a Ferri di smettere. Voglio che ogni fotocopia, ogni nota, ogni ridicolo appunto che hai fatto scompaia.» Alessandra si raddrizza. «Perché se non lo fai, se continui a frugare nel passato, succederanno cose brutte. Cose che non potrai impedire.»

«La minacciare è un crimine.»

«No. È una promessa.» Alessandra gira i tacchi verso la porta. «Hai quarantotto ore, Giulia. Poi vedo se sei davvero intelligente quanto pensi.»

La chiave gira di nuovo. I passi si allontanano lungo le scale.

Giulia resta ferma. Non riesce a contare abbastanza velocemente. Non riesce a contare abbastanza.

. . .

Matteo arriva in venti minuti. Giulia lo sa perché ha contato i secondi, poi i minuti, poi ha smesso di contare quando ha capito che il conteggio non la aiutava. Lo sa perché sente la sua Giulia parcheggiarsi male sotto il palazzo, motore ancora acceso mentre sale i tre piani a due a due.

Quando apre la porta, lui è ancora in giacca della Questura. Ha la barba di due giorni e gli occhi di chi non dorme da una settimana.

«Stai bene?»

Non è una domanda. È un controllo. Matteo entra senza aspettare risposta, chiude la porta con una mano e con l'altra esamina il suo volto come se potesse leggere i lividi della paura.

Giulia non sa da dove cominciare. L'appartamento è ordinato, tutto al suo posto, eppure lei sente il caos dietro la pelle. Si siede sul divano grigio. Il cuscino è perfettamente dritto. Lo raddrizza comunque.

«Mi ha minacciato.»

Matteo rimane in piedi. Le spalle tese contro la giacca.

«Alessandra Rossi è stata al convento. Nel 1987. Era lì quando è successo.» Giulia respira. I polmoni le fanno male. «E nel 2008, quando stava per venire fuori, lei ha fatto scomparire la documentazione. Tutto. La sospetta, la connessione biologica, il rapporto che collegava suo padre al crimine.»

«Suo padre era il direttore precedente.»

«Era il direttore precedente. E quando ha iniziato a diventare un problema, qualcuno l'ha eliminato dal registro ufficiale. Non fisicamente. Burocraticamente. È peggio, a volte.»

Matteo si siede accanto a lei. Non la tocca, ma Giulia sente il calore del suo corpo, la sua massa ferma e reale nello spazio che prima era vuoto.

«Mi ha fatto i nomi. Mio fratello. Sua moglie. Mia nipote.» Giulia sente la voce diventare piccola. Non le piace. «Mi ha dato quarantotto ore.»

«Per fare cosa?»

«Per fermarmi. Per fermare te. Per far sparire le prove.»

Matteo si alza. Cammina fino alla finestra. Guarda l'Arno, le luci che si riflettono nell'acqua nera. Quando parla, la voce è bassa e decisa.

«Ho un collega. Ufficio centrale, Roma. Questura di Stato. Fuori da ogni catena di comando locale. Se consegniamo a lui tutto quello che abbiamo, con documentazione, date, foto, è finita. Alessandra non può toccare niente. Non può nascondere niente.»

«Fermi la sua carriera.»

«Fermi il suo ricatto.» Matteo si gira. Nel buio della sera, il suo volto è serio come non lo ha mai visto. «Fermi il pericolo per Marco, per Francesca, per Emma. Fermi il pericolo per te.»

Giulia conta i battiti del cuore. Uno, due, tre, quattro.

«Quante copie abbiamo?»

«Tre. Una rimane qui. Una con il mio collega. Una con Valdez, nel suo appartamento.»

«Quando partiamo?»

Matteo tira fuori il telefono. Le dita scorrono veloci sulla tastiera.

«Domani mattina. Alle sei. Prendi solo quello che ti serve.»

Giulia annuisce. Il cuscino è ancora storto. Non lo raddrizza. Guarda il disordine e per la prima volta, non le fa paura.

. . .

Marco bussa tre volte, forte. Non aspetta risposta. Entra con la sua chiave, quella che Giulia gli ha dato anni fa e che lui usa solo in emergenza. L'appartamento è buio. Accende la luce dell'ingresso.

«Giulia?»

Lei esce dalla cucina con una tazza in mano. Ha gli occhi rossi. Marco non commenta. Conosce sua sorella abbastanza bene da sapere che i commenti peggiorano le cose.

«Come sei entrato?»

«La chiave. Non rispondere al telefono da tre ore non è un buon segno.» Marco chiude la porta dietro di sé. «Mi hanno detto che Alessandra Rossi è stata vista alla biblioteca stamattina. Poi è entrata negli uffici amministrativi. Poi è uscita fuori di sé, letteralmente ha sbattuto una porta.»

Giulia posa la tazza sul tavolo. Le sue mani tremano leggermente. Marco le nota perché nota sempre tutto quando riguarda lei, è il suo lavoro di fratello minore, anche se tecnicamente non è più minore da un decennio.

«Mi ha minacciato. Ha detto i vostri nomi. Emma, Francesca, voi.»

Marco sente il calore salire dal petto. Respira. Respira di nuovo.

«Allora ha finito di spaventare te e ha iniziato a spaventare me. Buona idea da parte sua, veramente geniale.» Si siede sul divano. «Raccontami tutto. Tutto.»

Giulia parla per venti minuti. Non omette niente. Marco ascolta senza interrompere, anche quando vuole urlare, anche quando vuole andare direttamente all'ufficio della Rossi e fare cose che un avvocato non dovrebbe fare. Quando finisce, il silenzio è pesante.

«Ferri ha un piano?» chiede Marco.

«Roma. Consegna i fascicoli al suo collega. Domani mattina.»

«Bene.» Marco si alza. Cammina verso la finestra. L'Arno passa lento, indifferente. «Io vengo con voi.»

«Marco, no. Non è tuo problema.»

«È mio problema dal momento in cui quella donna ha pronunciato il nome di mia figlia.» Si gira verso Giulia. Ha la voce che non usa quasi mai, quella che usa in tribunale quando sa di avere ragione. «Ascolta. Io ho fatto cose sbagliate. Tanti anni fa. Cose di cui non ti ho mai parlato, che probabilmente riguardano anche questo casino. Non so ancora come, ma so che è collegato. E mentre tu stavi qui a contare i battiti del cuore, io stavo fuori a nascondere pezzi di un puzzle che avremmo dovuto affrontare insieme.»

Giulia lo guarda. Non dice niente.

«Domani mattina veniamo con te e con Ferri. Io, te, lui, chiunque altro abbia bisogno di essere protetto.» Marco prende la giacca dal divano. «E poi mi racconti tutto. Tutto il resto. Perché se questa cosa è collegata a quello che ho fatto io, è arrivato il momento di smettere di avere segreti.»

Esce senza aspettare risposta. Nel corridoio buio, chiude la porta piano.

Giulia rimane sola. Conta i battiti. Uno, due, tre. Stavolta non continua fino a cento.

XII

CAPITOLO

Ultimo Rifugio



La macchina di Matteo afferra male la curva sterrata. Giulia vede il convento materializzarsi tra i cipressi, grigio e spezzato contro il cielo che sta sbiadendo. Ha piovuto poco prima, e il fango attacca alle scarpe mentre scendono.

«È davvero qui che lo conservava?» chiede Marco, guardando le mura scrostate.

Nessuno risponde. Matteo ha già la torcia accesa, la luce che batte sui mattoni scuri. Giulia rimane indietro un istante, a contare le finestre della torre est. Otto. Poi nove. No, otto. Respira.

All'interno il silenzio è diverso dal silenzio della Biblioteca. Non è silenzio di protezione, è silenzio di abbandono. I loro passi risuonano sui pavimenti di pietra rotta, e Giulia ha l'impressione stupida che il convento li stia ascoltando.

«Qui,» dice Matteo. La cella è piccola, senza finestre, con una tavola di legno che poteva essere un letto. Nella parete nord, un incavo dove qualcuno ha costruito un nascondiglio rozzo, mattoni non sigillati. Valdez aveva spiegato tutto per telefono: il manoscritto rimasto qui, intatto, copia per documenti da consegnare stamattina. «Accendiamo il generatore.»

Marco tira la corda. Il generatore portatile tossisce una volta, due, poi rimbomba come una creatura ferita. La luce gialla dei faretto a batteria inonda la cella, e Giulia vede tutto: lo spazio ordinato, i fascicoli disposti con precisione che non è umana. È come se qualcuno le avesse letto la mente e avesse allestito una stanza secondo il suo codice personale.

«Tuo nonno veniva qui?» chiede Marco piano.

Giulia non sa come risposte. Suo nonno era stato direttore della Biblioteca trentacinque anni fa. Era morto di cancro quando lei aveva undici anni, e nessuno le aveva mai detto niente di questa storia. Eppure qui c'è la sua firma, nei margini di un foglio, una mano che riconosce da archivi e lettere private. Una mano che giudica dal passato.

Matteo ha già il telefono in mano. Comincia a fotografare ogni documento, metodico. «Uno, due, tre. Quanti ne contate?»

«Ventitré fascicoli,» dice Giulia senza contarli. Lo sa. Ha sempre saputo, prima ancora di entrare nella stanza.

Il suo DOC le grida di riordinare, di controllare, di contare di nuovo. Ma la paura la tiene ferma. La paura è più forte della compulsione, e questa cosa la sorprende di se stessa. Matteo lavora. Marco vigila dalla porta. E Giulia rimane al centro della cella, circondata da segreti che sua famiglia ha custodito, e pensa che forse questo è quello che il nonno avrebbe voluto: non il silenzio, ma la luce che entra finalmente dalle crepe.

«Ancora due ore,» dice Matteo. «Poi partiamo per Roma.»

Giulia annuisce. Il convento attorno a loro respira lentamente, come se aspettasse di essere finalmente sciolto da questa storia.

. . .

La Dottoressa Alessandra Rossi arriva quando il buio è ancora assoluto, quando le torce di Matteo illuminano solo polvere e ombre. Scende i gradini del convento con una determinazione che non le appartiene, perché lei non è una donna d'azione, lei è una donna di riunioni e documenti e conversazioni a bassa voce nei corridoi della Biblioteca. Ma il controllo che ha costruito in trentadue anni di carriera si è incrinato, e quando sente le voci provenienti dalla cella, il suono della sua voce stessa le stupisce.

«Fermi tutto. Adesso.»

Ha una pistola. Una Beretta M92 che suo marito le ha insegnato a usare venti anni fa, in una tenuta privata vicino a Siena, durante un fine settimana in cui lei pensava ancora che la violenza fosse solo un'astrazione, una cosa che accadeva ad altri. Adesso la tiene con entrambe le mani, e Matteo vede subito che non sa bene come fare, ma sa abbastanza.

«Dottoressa,» dice lui, lento. «Non faccia sciocchezze.»

«Sciocchezze?» Alessandra sorride, e il sorriso è la cosa più terrificante che Giulia abbia visto in vita sua, perché è il sorriso di chi ha perso la forma. «Sciocchezze è quando un'archivista pazza con le mani che tremano rovista nei segreti della Biblioteca come se fossero suoi diritti acquisiti.»

Marco non si muove dalla porta. Ha già capito che la situazione è diventata seria.

«Mio padre era il direttore prima di me,» continua Alessandra, e la voce le vibra, «e quando è morto, la Biblioteca mi è stata affidata come eredità. Come responsabilità. Come onere che tu non puoi nemmeno iniziare a comprendere, Giulia. E io ho protetto quella eredità. Ogni giorno. Ogni scandalo, ogni documento imbarazzante, ogni connessione compromettente.»

«Incluso un omicidio,» dice Matteo.

«Incluso un omicidio che era già stato risolto e sepolto quando ero ancora una bambina,» urla Alessandra, e qui c'è la rabbia pura, la rabbia di chi ha costruito una vita intera su una bugia. «Mio padre lo sapeva. Il professore Valdez lo sapeva. Tutti lo sapevano tranne te, Giulia, che dovevi essere così intelligente, così meticolosa, così ossessionata dai tuoi numeri e dai tuoi ordini.»

Giulia sente il peso della pistola nell'aria, il modo in cui la gravità cambia quando una persona ha il potere di toglierti il respiro. Non pensa a contare. Non pensa ai suoi rituali. Pensa solo che la Dottoressa Rossi sta piangendo, silenziosamente, mentre tiene una arma dritta verso il petto di Matteo.

«Le carte rimangono qui,» dice Alessandra. «Tutte. E poi vi lasciate andare tutti, tranquilli, senza parlare a nessuno. Domani mattina la Biblioteca comunica il ritrovamento di una collezione privata, interessante ma non significativa, e la storia finisce.»

«E se rifiuto?» Matteo non ha mosso le mani.

«Allora finisce comunque. Solo che più velocemente.»

Il silenzio che segue è il silenzio prima della caduta, e Giulia sa che da questo momento tutto cambia.

. . .

Giulia avanza di tre passi. Lenti. Precisi come i suoi gesti rituali, ma questa volta non per calmare l'ansia. Per ragione.

«Non è andata così,» dice. La voce le esce stabile, e questo la sorprende. «Lei ha ucciso Elena Rossi perché Elena stava per rivelare qualcosa. Non per proteggere la Biblioteca. Per proteggere se stessa.»

Alessandra non risponde subito. L'arma cala di qualche millimetro. È stanca, Giulia lo vede adesso. Non è la donna che controllava le sale dei manoscritti con lo sguardo di una regina. È una donna che ha portato un cadavere sulle spalle per trentacinque anni.

«Matteo,» continua Giulia senza staccare gli occhi da Alessandra, «il registratore nel mio telefono è acceso da quando abbiamo sentito urlare.»

È una bugia. Ma è detta con la sicurezza di chi sa che la verità non è più importante di questo istante.

Alessandra ride. Un suono secco, come carta che si straccia.

«Elena era mia cugina,» dice. «Non mia zia come tutti credevano. Mio padre ebbe una relazione con la sorella della sua prima moglie. Elena era la figlia di quella relazione. Illegittima. Privata di cognome e eredità. Mio padre la mise in convento, le diede soldi per tacere. E quando io diventai direttrice, Elena riapparve. Voleva riconoscimento. Voleva il nome. Voleva tutto.»

Alessandra guarda verso la finestra della cella, come se cercasse una via di fuga nei raggi di sole che non riescono a penetrare.

«Le dissi di no. Le dissi che avrebbe rovinato tutto. La carriera di mio padre, la reputazione della famiglia, la Biblioteca. Lei insistette. Venne qui, al convento, per cercare le prove negli archivi che suo padre aveva lasciato nascosto. Io la seguii. Portavo una lanterna, lei una candela. Litigammo. Lei mi disse che avrebbe parlato il giorno dopo. E io... io non potei permetterglielo.»

La pistola cade dalle sue mani. Non cade per terra. Cade come se le dita non riuscissero più a trattenere niente, nemmeno il peso di un oggetto così piccolo.

«Spingendola dalle scale,» sussurra Alessandra. «È stato tutto qui. Una spinta. E poi il silenzio per trentacinque anni. Il silenzio è stato il vero delitto, Giulia. Non la spinta. Il silenzio dopo.»

Matteo si muove. Veloce. Prende l'arma prima che Alessandra possa pentirsi del gesto. Non dice niente. Ci sono momenti in cui le parole sono una crudeltà inutile.

Giulia resta ferma. Guarda questa donna che ha costruito un'intera vita su una menzogna, e sente il proprio DOC sussurrarle di contare gli anni, i giorni, i minuti di questa cattività volontaria.

Ma non conta. Lascia che i numeri rimangano non detti, e questo è il primo atto di libertà che compie in questa cella.

XIII

CAPITOLO

Risoluzione Violenta



Il colpo echeggia attraverso le volte del convento come se il silenzio stesso si spacchi. Matteo è al piano inferiore, tra i fascicoli aperti e la polvere delle scale, quando sente il suono. Non è un rumore ambiguo. Sa perfettamente cosa sia.

Corre.

Le gambe lo portano su per i gradini rotti a due a due, la mano già sulla pistola d'ordinanza, il fiato che diventa rumore nella gola. Tre anni di scrivanie e insonnia lo hanno appesantito, ma adesso il corpo risponde come se quei tre anni non esistessero. La memoria muscolare della paura è la più efficace di tutte.

Quando entra nella cella, Alessandra Rossi sta ricaricando. Le mani le tremano visibilmente, e questo è peggio di una mano ferma. Una mano che trema uccide per caso.

Giulia è accovacciata contro la parete, intatta, gli occhi spalancati ma il corpo ancora presente. Questo lo salva. Se fosse stato due secondi dopo, avrebbe trovato solo il corpo.

Matteo non grida un avvertimento. Non c'è tempo per le formalità. Si muove lateralmente, usa la cella come corridoio, e quando Alessandra alza l'arma verso Giulia la seconda volta, lui è già in movimento verso di lei. La collisione è brutale. Corpo contro corpo. La pistola vola via dalle sue mani.

Alessandra è più piccola, ma la disperazione le dà una forza che non dovrebbe possedere. Lo colpisce al volto con il pugno chiuso, e Matteo sente il sangue riempirgli la bocca. Non importa. Importante è che lei non raggiunga di nuovo l'arma, che è finita a circa due metri da loro, vicino al muro opposto.

Matteo la tiene ferma. Non è elegante. È la tecnica sporca di chi ha fatto arresti di routine per anni. La afferra per un braccio, la ritorce dietro la schiena, sente la resistenza del muscolo, sente il momento in cui la resistenza si trasforma in resa.

Alessandra piange. Urla. Dice qualcosa che potrebbe essere una preghiera o una maledizione.

Ma quello che Matteo sente veramente è il respiro di Giulia dietro di lui. Sente che respira. Questo è tutto quello che conta adesso.

«Stai bene?» Non guarda indietro quando lo chiede.

«Sì,» dice Giulia. La voce è ferma. Matteo sa che è una bugia, ma è la bugia giusta, quella che significa che può muoversi.

Alessandra tira ancora, tenta di svincolarsi. Matteo stringe di più. Sa quanto dolore può infliggere prima di superare la linea, e sta molto attentamente su quella linea.

Con l'altra mano estrae il telefono. Una mano sola. La sinistra, mentre la destra mantiene Alessandra immobilizzata. Chiama Valerio, il collega che aveva lasciato al checkpoint della strada principale.

«Convento. Adesso. Donna, anni cinquanta, armata, tentativo di omicidio.»

Alessandra smette di dimenarsi. Forse ha capito che è finita. O forse ha solo capito che non le rimane niente se non la gravità delle sue scelte.

Matteo la tiene ferma contro la parete della cella medievale, e aspetta i rinforzi, e sente ancora il rumore della pistola che echeggia.

. . .

Le mani di Alessandra tremano quando afferra le chiavi della macchina. Non ricorda come sia uscita dal convento, non ricorda se ha urlato o se il silenzio le ha masticato la gola. Ricorda solo che Matteo la teneva ferma, ricorda il peso del suo braccio come una catena, ricorda che tutto era finito prima ancora di iniziare.

La Audi grigia è parcheggiata dove l'ha lasciata stamattina. Un'eternità fa. Scende verso il lungarno con i pneumatici che gridano sulla ghiaia. Non controlla la velocità. Non vede nemmeno dove sta andando.

Quello che vede è il viso di Elena. Trentacinque anni fa. Elena che diceva no, che insisteva, che minacciava di parlare. Elena che non capiva che il silenzio era l'unica cosa che poteva salvare tutto, salvare loro, salvare la Biblioteca che era più importante di una vita, di due vite, di mille vite.

Alessandra accelera.

Le strade di Firenze sono strette. Tortuose. Lei le conosce da una vita, le ha percorse migliaia di volte, le sa a memoria. Ma adesso non sa dove sta andando. Non sa se sta guidando verso casa o verso l'oblio. Non sa se la differenza ancora esiste.

Un semaforo rosso. Non frena. Una macchina viene da sinistra e Alessandra sente il tonfo, sente il vetro che si frantuma, sente il suo corpo che viene scaraventato contro il sedile. Ma non sente dolore. Sente solo la sensazione di perdere il controllo, di cadere, di non avere più niente a cui aggrapparsi.

La Audi finisce contro il muro di un palazzo. Non un grande impatto. Non cinematografico. Solo il suono sordo di metallo contro pietra, e poi il sibilo dell'aria che esce dai polmoni, e poi il silenzio.

Alessandra rimane seduta al volante. La fronte le batte contro il clacson. Una volta. Due volte. Il clacson suona, acuto e insistente, come un allarme che nessuno spegne. Come una confessione che il corpo fa quando la mente smette di comandare.

Vede il sangue sulle mani. Non sa se è suo o di qualcun altro. Non sa se importa ancora.

Una donna grida qualcosa. Un uomo corre verso di lei con il telefono. Qualcuno urla ambulanza. Qualcuno urla polizia. Le parole arrivano distorte, come se Alessandra fosse già sott'acqua.

Lei chiude gli occhi.

Pensa a suo padre. Pensa a come le aveva detto di proteggere la reputazione della famiglia. Pensa a come aveva confuso la reputazione con l'onore, l'onore con la verità. Pensa a come il silenzio, quello stesso silenzio che aveva custodito per trentacinque anni, adesso non la protegge più.

Il respiro le viene corto.

Fuori dalla macchina, Firenze continua. Le persone corrono. I turisti fotografano. Il Lungarno scorre indifferente, come se non fosse cambiato niente, come se una donna non stesse morendo dentro una Audi grigia.

Alessandra sente le sirene avvicinarsi. Arrivano troppo tardi. Arrivavano sempre troppo tardi.

. . .

Il convento ha l'odore della polvere che si è sollevata dalla colluttazione. Giulia respira e sente la carta invecchiata, la pietra, il sangue. Non sa di chi sia il sangue. Non sa se è suo.

Matteo la tiene ancora. Non l'ha mollata quando Alessandra ha smesso di muoversi, quando il silenzio è calato nella cella come una lapide. Tiene Giulia con una mano sulla schiena, l'altra che le sorregge il braccio. Non è tenerezza. È trattenimento. È paura che lei crolli.

Giulia non crolla. Non ancora. Adesso è sospesa in uno stato che non è lucidità e non è shock. Adesso vede le cose come se fossero dietro vetro. Vede il manoscritto aperto sulla pietra dove Matteo l'aveva lanciato. Vede le cifre che aveva decodificato per mesi. Vede il nome di Elena Rossi scritto a mano nel margine, con inchiostro che non dovrebbe durare cinquecento anni ma ha durato comunque.

«Non guardarla,» dice Matteo. Ma è troppo tardi. Giulia ha già visto il corpo di Alessandra a terra. Ha visto come la pistola le è scivolata dalla mano, come fosse una cosa che non le apparteneva più.

«Ha confessato tutto,» dice Matteo. Parla in un tono che non ha mai usato prima. Non è il tono dell'ispettore. È il tono di un uomo che ha appena ucciso qualcuno e adesso non sa come tornare indietro. «Prima di sparare. Ha detto tutto. Il suo predecessore, il direttore Rossi, aveva trovato il

manoscritto negli archivi. Aveva capito che provava l'omicidio della sua antenata. Non poteva permettere che venisse alla luce. Non poteva permettere che la sua famiglia venisse associata a questo. Così lo ha nascosto di nuovo, e Alessandra...»

La voce di Matteo si spezza. Non è una cosa che Giulia ha mai sentito prima.

Passi. Voci. Le sirene sono arrivate al convento, il suono che echeggia nelle celle vuote come se tutto questo fosse già stato vissuto una volta, secoli fa, quando la giustizia aveva lo stesso nome e lo stesso sapore.

Marco appare nell'apertura della cella. Per un istante sembra congelato, come se il suo cervello non riuscisse a processare quello che vede. Poi corre verso Giulia e la abbraccia, e Matteo la molla, e suo fratello la tiene come se potesse frantumarsi se la lascia andare.

«Stai bene? Dio, stai bene?»

Giulia annuisce contro la spalla di Marco. Non parla. Non sa cosa dire. Il caso Elena Rossi è risolto. Una donna è morta. La verità è uscita fuori come una bestia che era stata rinchiusa troppo a lungo, e adesso tutti sapranno che i Rossi avevano nascosto un crimine, che l'onore della famiglia era costruito su una menzogna.

I carabinieri entrano. Prendono il manoscritto con i guanti. Lo mettono in un sacchetto di plastica trasparente, come se fosse un reperto di scena del crimine. Come se fosse.

Uno di loro legge a Matteo i diritti della colluttazione legittima. Matteo ascolta. Il suo viso è inespressivo.

Giulia guarda il manoscritto attraverso la plastica. Vede le cifre che ha decodificato. Vede il nome di Elena. E per la prima volta da quando è entrata in questa cella, prova qualcosa. Non è sollievo.

È il peso di averlo trovato.

XIV

CAPITOLO

Conseguenze



Il Questore non guarda Matteo negli occhi mentre firma i fogli. Guarda la penna, le righe nere dell'inchiostro che traccia il suo nome in calce a documenti che dicono una sola cosa: il maresciallo Ferri è reintegrato.

«Lei ha subito un'ingiustizia», dice il Questore. Mette giù la penna. Adesso sì, lo guarda. «Un'ingiustizia grave».

Matteo non risponde subito. La stanza è asettica, come tutte le stanze di potere amministrativo, e le parole del Questore rimangono sospese nell'aria come polvere.

«Non era un'ingiustizia», dice infine. «Era una procedura».

Il Questore corruga la fronte. Non se l'aspettava. «Comunque. Il nostro dipartimento riconosce che gli elementi di cui disponevamo erano insufficienti. La Procura ha archiviato il procedimento contro di lei. Non ci sono macchie nel suo fascicolo. Lei è libero di riprendere servizio quando vuole».

Libero. La parola pesa come una pietra.

Matteo prende i fogli. Sono caldi ancora dalla firma. Sente il suo nome scritto in maiuscolo, e per un momento strano gli sembra che quel nome appartenga a un altro. A qualcuno che non ha passato tre settimane a dubitare che il proprio lavoro di vent'anni fosse stato costruito su sabbia.

«La Dottoressa Rossi?» chiede.

«Ospedale Careggi. Prognosi riservata». Il Questore fa una pausa. «Suo padre era il direttore precedente della Biblioteca. Nessuno sapeva niente. Nemmeno lei, apparentemente».

No. Nemmeno Alessandra Rossi sapeva niente, fino a quando ha saputo tutto. Fino a quando il manoscritto e le cifre e il nome di Elena Rossi inciso in un codice del Cinquecento hanno distrutto il silenzio che la famiglia aveva mantenuto per trentacinque anni.

Matteo si alza. Tiene i fogli stretti.

«Grazie», dice, anche se la parola gli sa di veleno in bocca.

«Ferri». Il Questore lo ferma alla porta. «Il caso Elena Rossi. È stato un buon lavoro. Difficile. Lei e la Dottoressa Santoro avete fatto un buon lavoro».

Matteo non si volta. Non dice niente. Perché il buon lavoro in questo caso ha significato che una donna si è schiantata contro un muro del Lungarno. Ha significato che uno dei crimini più vecchi della Toscana è stato risolto dal corpo di una ragazza morta trentacinque anni fa, preservato in cifre su carta invecchiata.

Ha significato Giulia. E tutto ciò che Matteo prova per Giulia, adesso, è talmente ingarbugliato che non riesce a separare la gratitudine dalla paura, il desiderio dalla responsabilità di non farle male.

Esce dalla stanza. Nel corridoio, il rumore della questura è il solito: voci, tastiere, il ronzio dei fluorescenti. La vita amministrativa che continua, indifferente come il Lungarno.

Matteo guarda i fogli. Legge il suo nome di nuovo.

Poi li mette nella cartella grigia che tiene sotto il braccio, e scende le scale verso l'ufficio che, adesso, è di nuovo suo.

. . .

Marco bussa tre volte alla porta di Giulia, sempre tre, come faceva quando erano bambini e lui aveva fatto qualcosa di male. Lei lo sa. Apre con i capelli ancora bagnati dalla doccia, indossa una maglietta grigia, i piedi nudi sul parquet lucido. Non sorride, ma la tensione nel suo viso si scioglie un poco quando lo vede.

«Entra», dice, e Marco entra.

L'appartamento profuma di detersivo per legno e carta. Lei ha già riordinato tutto, naturalmente. I libri sono allineati per altezza sugli scaffali, il divano ha i cuscini disposti simmetricamente. Sono le nove di sera e Giulia sembra già stanca, il tipo di stanchezza che non viene dal corpo.

«Hai mangiato?» chiede Marco.

«Tè. Sto bene».

Si siede sul divano. Giulia rimane in piedi, guarda fuori dalla finestra verso l'Arno. Le luci dei lampioni si riflettono sull'acqua. Marco conosce questo profilo da trentaquattro anni. Sa quando sta per crollare.

«Nonno sapeva», dice Marco. Non è una domanda.

Giulia non si volta. «Sì».

«Io lo sapevo che sapeva. Non lo sapevo che sapeva, capisci? Ma sentivo che c'era qualcosa. Negli ultimi anni, prima che morisse, aveva questo sguardo. Come se stesse aspettando che qualcuno glielo chiedesse».

Giulia si siede accanto a lui. Non lo tocca.

«Perché non me l'hai detto?» chiede.

Marco stringe le mani. Le unghie sono sporche di inchiostro blu, ha firmato documenti per ore, probabilmente. «Perché se te lo dicevo, tu avresti iniziato a cercare. E io avevo paura».

«Di cosa?»

«Che trovassi qualcosa di cui vergognarsi. Che il nostro nonno fosse... non so, coinvolto. Che la nostra famiglia fosse costruita su una bugia». Fa una pausa. La voce gli si abbassa. «Come quella di Alessandra Rossi».

Giulia respira profondamente. Poi allunga il braccio e gli prende la mano. La sua mano è fredda, sempre fredda.

«Nonno non ha ucciso Elena», dice. «Lo sai questo, no? Ha solo saputo. Ha solo taciuto».

«Sì. Lo so».

«Allora non siamo come loro».

Marco la guarda. Ha gli occhi rossi, come se avesse pianto durante il viaggio da casa sua. Probabilmente ha pianto. Lui piange facilmente, sempre stato così.

«Io volevo proteggerti», dice. «Come se il silenzio potesse proteggerti da qualcosa».

Giulia non risponde subito. Stringe la sua mano più forte, e Marco capisce che non è una risposta che ha bisogno di parole. È quella cosa che facevano da bambini quando avevano paura di un temporale: stare insieme al buio, e il fatto di stare insieme significava che il tuono non poteva spezzarvi.

«Domani andiamo dal Professore Valdez», dice Giulia infine. «Lui e nonno... dovevano essere amici. Dobbiamo fargli sapere che la verità è uscita. Che almeno adesso Elena ha un nome di nuovo».

Marco annuisce. Poi aggiunge, quasi sussurrando: «Che noi sappiamo chi eravamo davvero».

. . .

La carta invecchiata ha un odore diverso, adesso. O forse è Giulia che sente diversamente.

Arriva alla Sala degli Archivi alle sette di mattina, come sempre. I scaffali di quercia sono ancora lì, i fascicoli ancora ordinati secondo il suo sistema personale, le finestre ancora filtrano la luce grigia di Firenze in autunno. Nulla è cambiato. Tutto è cambiato.

Sulla sua scrivania trova una lettera. Non un'email, una lettera vera, con la carta intestata della Biblioteca e la calligrafia incerta del Professore Valdez.

Cara Giulia,

Ho saputo di Elena. Ho saputo di tutto. La comunità accademica di Firenze parla di voi due come dei detective che hanno risolto l'irrisolubile. Io parlo di voi come di due persone che hanno avuto il coraggio di cercare quando era più facile non cercare.

Suo nonno era mio amico. Per cinquant'anni. E per cinquant'anni ho portato il peso di quello che sapevamo entrambi, di quello che abbiamo scelto di non fare. Voi avete fatto quello che io non ho avuto il coraggio di fare.

Venite nel mio ufficio quando potete. C'è ancora molto da capire. E io voglio che lo capiate voi.

Con stima e affetto, *E. Valdez*

Giulia piega la lettera con precisione, la mette nella tasca della giacca. Le sue mani tremano leggermente. Non sa se è paura o sollievo.

Inizia a lavorare. Un manoscritto del Quattrocento, inventario da controllare, schede da compilare. I gesti sono gli stessi di sempre, ma il rituale non la rassicura come prima. O meglio, la rassicura diversamente. Non è più una difesa contro il caos. È diventato qualcosa di più simile a una scelta.

Verso le dieci, Alessandra Rossi scende in archivio. Non lo fa mai. Non scende mai tra gli scaffali, fra la polvere e l'odore di carta. Oggi scende.

«Santoro», dice, e la voce è strana, più bassa del solito. «Volevo dirle... il lavoro che ha fatto. È stato... significativo». Pausa. «Per la Biblioteca. Per la ricerca».

Giulia alza lo sguardo dai fascicoli. La Direttrice è in piedi a tre metri di distanza, le mani strette davanti al corpo, come se non sapesse dove metterle.

«Grazie, Direttrice», dice Giulia.

«La comunità accademica la considera adesso un'esperta di codici e cifrature storiche. Potremmo... potremmo sfruttare questa competenza. Potremmo creare un progetto di ricerca dedicato. Lei potrebbe dirigerlo».

È un'offerta. O una richiesta di perdono, mascherata da opportunità professionale. Forse sono la stessa cosa.

«Devo parlarne con il Professore Valdez», dice Giulia. «E con l'ispettore Ferri. Non è stata una ricerca solitaria».

Alessandra Rossi annuisce. Poi se ne va, risalendo le scale senza aggiungere altro.

Giulia torna ai fascicoli. Conta le pagine, come fa sempre. Ma adesso conta anche qualcosa di diverso: quanti segreti possono stare nascosti in una carta invecchiata, e quanto tempo ci vuole prima che qualcuno abbia il coraggio di guardarli in faccia.

XV

CAPITOLO

Riconciliazione con Lorenzo



Il laboratorio di Lorenzo ha odore di colla naturale e umidità controllata. Giulia lo riconosce ancora prima di varcare la porta: è lo stesso odore che aveva tre settimane fa, quando veniva qui per parlare di manoscritti e fingeva che fossero solo conversazioni professionali.

Lorenzo è chino su un codice miniato, le mani guantate di cotone bianco. Non alza lo sguardo subito. Aspetta che lei chiuda la porta dietro di sé, che il rumore della città sparisca.

«Ciao», dice allora, come se il tempo trascorso fosse una settimana e non il resto della sua vita.

«Ho dovuto aspettare che tu non fossi qui per venire le ultime volte», dice Giulia. Viene dritta al punto, come sa fare. «Ho chiesto a Tommaso di portarmi i manoscritti quando sapeva che eri al convento. Mi è sembrato più semplice così».

Lorenzo mette giù il bisturi. Si toglie i guanti lentamente, con cura, come se ogni gesto richiedesse attenzione totale. Quando alza gli occhi, sono stanchi.

«Lo so», dice. «Tommaso me l'ha detto».

«Mi dispiace».

«Non deve dispiacerti».

Giulia respira. Attraversa il laboratorio fino a fermarsi a un metro da lui. Sul tavolo di lavoro c'è un frammento di pergamena, ricomposto pezzo per pezzo. Probabilmente ci ha lavorato per ore.

«Sapevi», dice. Non è una domanda.

«Sapevo che mio padre era coinvolto. Che era stato lì, quella notte. Non sapevo che Elena era stata uccisa fino a quando non l'hai detto tu». Lorenzo guarda le sue mani. «Sapevo che aveva un segreto. I segreti familiari sono come i manoscritti danneggiati: sai che c'è qualcosa di rotto dentro, ma non vuoi guardare troppo da vicino perché potrebbe cadere a pezzi completamente».

«Avresti dovuto dirmelo».

«Sì». Non nega. «Ma se te lo dicevo, tu non potevi più non sapere. E io... io volevo ancora poter fingere, con te, di essere qualcuno di diverso. Qualcuno che non era figlio di un uomo che aveva visto un delitto e aveva scelto il silenzio».

Giulia sente qualcosa contorcersi nel petto. È una sensazione fisica, viscida, quella che prova quando i numeri non quadrano e sa che c'è un errore da qualche parte.

«Mi è piaciuto quello che fingevi di essere», dice.

Lorenzo sorride, ma è un'espressione triste. Allunga una mano verso di lei, ma non la tocca. La tiene ferma nello spazio tra loro, come se quella distanza fosse tutto quello che poteva permettersi.

«Lo so. E per questo non potevo restare. Perché fingere con te era diventato più vero di qualsiasi cosa ho mai fatto, e non era giusto. Non verso di te, non verso chi sei davvero».

Giulia guarda quella mano sospesa. Non la prende.

«Matteo?», chiede Lorenzo.

«Sì», dice lei. «Matteo».

Lorenzo abbassa il braccio. Annuisce, come se avesse confermato qualcosa che sapeva già. «Allora va bene così».

Ma mentre lo dice, Giulia vede che non va bene per niente.

. . .

Lorenzo sente i passi prima di vederla. Nel laboratorio, ogni suono rimbalza contro le pareti di pietra come in una chiesa, e lui ha imparato a riconoscere le persone dal modo in cui camminano. I passi di Giulia sono cauti, misurati, come se contasse ogni passo.

Sta incollando una legatura quando lei appare sulla soglia. Non si è annunciata. Non ha bussato.

«Ciao», dice Giulia.

Lorenzo mette giù il pennello. Si asciuga le mani con una carta assorbente, con gesti deliberati che servono più a guadagnare tempo che a pulirsi davvero.

«Ho sentito di quello che è successo al convento», dice lui. «Che sei quasi morta. Che Matteo ti ha salvata». Non è un'accusa, ma suona come tale.

«Come l'hai saputo?»

«Valdez mi ha chiamato. Voleva che lo sapessi da lui, non da altri. È stato gentile, a modo suo». Lorenzo si siede sullo sgabello. Non le chiede di sedersi. Non è ancora pronto per quella intimità. «Ero arrabbiato con te quando te ne sei andata. Quando hai scelto di continuare senza dirmi niente. Mi sono sentito... escluso. Sostituito».

Giulia entra nel laboratorio. Guarda intorno, come se vedesse il posto per la prima volta. I tavoli di lavoro, gli strumenti disposti in ordine geometrico, il vapore degli umidificatori che rende l'aria pesante di umidità e di colla naturale.

«Non è stata una scelta consapevole», dice lei. «Non sapevo nemmeno io dove stavo andando finché non ci sono stata dentro».

«Lo so. E per questo mi sento ancora più stupido». Lorenzo incrocia le braccia. «Avrei dovuto essere lì. Avrei dovuto insistere per stare al tuo fianco, indipendentemente da quello che mi avevi detto. Invece ho fatto la cosa più codarda possibile: mi sono allontanato e ho aspettato che il tempo facesse il suo lavoro».

Giulia si ferma davanti a uno dei tavoli. Tocca delicatamente il bordo, con le dita, come se verificasse che fosse vero.

«Ero innamorato di te», dice Lorenzo. «Sono ancora innamorato di te. Ma non dello stesso modo. Adesso mi rendo conto che ero innamorato di una versione di te che avevo costruito nella mia testa. Una versione più sicura. Meno complicata». Fa una pausa. «Quella vera è molto più fragile e molto più forte allo stesso tempo, e non so come stare in quello spazio con qualcuno come me».

Giulia si gira verso di lui. Gli occhi hanno quella qualità particolare che hanno sempre, quella capacità di vedere attraverso le cose.

«Allora rimaniamo amici», dice lei. «Rimaniamo colleghi. Rimaniamo... quello che siamo davvero, invece di quello che abbiamo finto di essere».

Lorenzo annuisce. Si alza e la abbraccia, e quando lo fa, sente il suo corpo rilassarsi contro il suo per la prima volta senza quella carica elettrica che prima c'era. È più leggero. È più vero.

Quando si separano, Lorenzo vede che Giulia sorride. Non è il sorriso di prima. È migliore.

«Domani comincio a restaurare i documenti del convento», dice lui. «Voglio che tu sia qui a guardare. Voglio che tu veda quello che scopriamo insieme, stavolta davvero insieme».

Giulia assentisce. «Sì», dice semplicemente. «Sì, voglio stare qui».

. . .

Lorenzo accende gli umidificatori prima dell'alba. L'aria nel laboratorio si riempie di vapore, quel respiro tiepido che i manoscritti amano. Prepara la stazione di lavoro con gesti abituali—pinzette allineate, piccoli barattoli di colla naturale disposti per grandezza, carta assorbente bianca piegata in quadrati perfetti. È un rituale, come quelli di Giulia, ma nessuno lo ha mai chiamato ossessione. Forse perché lo fa da solo.

Quando lei arriva, le prime luci sfiorano i tetti di Firenze. Lorenzo sente il suo passo nella scala prima di vederla. Ha imparato a riconoscere il suono di come si muove: consapevole, misurato. Non ha mai fretta, anche quando tutti intorno le urlano di correre.

«Ho portato gli inventari del convento», dice Giulia dal vano della porta. Tiene una cartella di cartone grigio, spessa. Dentro ci sono i fogli che hanno consultato insieme per settimane, annotati con la sua calligrafia piccola, precisa come codice morse.

«Bene». Lorenzo le fa spazio al tavolo principale. «Oggi iniziamo con i registri parrocchiali. Sono i meno danneggiati».

Giulia si siede. Non si toglie la giacca. Ancora non si sente completamente al suo posto qui dentro, pensa Lorenzo. Ancora qualcosa della sera precedente la tiene in equilibrio instabile.

«Lorenzo», dice lei, senza guardarlo. Sta aprendo la cartella con attenzione quasi religiosa. «Voglio che tu sappia che ho apprezzato quello che hai detto. Tutto».

Lui non risponde subito. Prende uno dei registri, lo adagia sul supporto di legno che ne sostiene le pagine. La rilegatura è fragile, le cuciture hanno ceduto in tre punti. Lavoro da fare, lavoro che lo mantiene occupato.

«Io ho apprezzato che tu ascoltassi», dice infine.

«Potremmo continuare così. Io e te. In questo spazio». Giulia alza gli occhi dal foglio che stava osservando. «Se tu vuoi».

Lorenzo sente qualcosa muoversi nella sua cassa toracica. Non è il vecchio dolore. È diverso. Più pulito.

«Sì», dice. «Voglio».

«Allora abbiamo molto lavoro davanti». Giulia sorride leggermente, quella frazione di secondo in cui la sua bocca si muove prima che il cervello autorizzi l'espressione. «Questi documenti hanno ancora storie da raccontare. E noi abbiamo il tempo per ascoltarle».

Lorenzo si china sul registro. Comincia a fotografare ogni pagina con la macchina digitale, quella che cattura i dettagli infrarossi, quelli che l'occhio umano non vede. Dietro di lui, Giulia prende appunti. Il laboratorio si riempie del suono di fogli che si girano, della macchina fotografica, dei loro respiri sincronizzati.

È così che dovrebbe essere, pensa. Senza promesse, senza finzioni. Solo due persone che sanno come leggere quello che gli altri hanno lasciato indietro, che non hanno fretta di capire, che sanno che le cose fragili richiedono tempo.

XVI

CAPITOLO

Il Lascito del Nonno



Il convento è più freddo di quanto lo ricordi. O forse sono io che ho meno energia per scaldarmi.

Matteo sta al piano superiore, tra le celle, seguito dal tecnico che sceglie i campioni di pietra per l'analisi. Io preferisco stare qui, nella biblioteca chiusa. È il luogo dove tutto ha avuto inizio. Dove Vittoria Rossi è stata uccisa, secondo le cifre del manoscritto. Secondo la storia che abbiamo ricostruito.

I raggi di sole entrano obliqui dalle finestre rotte. Polvere che danza. Il fascio illumina una sezione del muro nord, quella dove la pietra è ancora intatta, dove non c'è stato crollo.

Mi avvicino. So che non dovrei. Ferri mi ha detto di non toccare nulla. Ma le mani mi portano lì lo stesso, come se conoscessero già il percorso.

Sotto uno dei davanzali, dove il tempo ha consumato la malta, vedo qualcosa. Una fessura più profonda. Qualcosa di bianco dentro.

Estraggo il telefono, illumino. Una busta. Carta spessa, quella che non si deteriora facilmente. Il mio cuore accelera, ma le dita rimangono ferme. Estraggono con il movimento calibrato di chi ha passato trent'anni a toccare cose fragili.

La busta non ha nome. Non ha sigillo. Solo il colore del tempo.

Dentro, una lettera. La carta è ingiallita ma integra. La scrittura è quella che conosco dalle fotografie. Quella di mio nonno.

Ho scritto questo per il caso che nessuno risolverà. Perché la giustizia non arriva sempre allo stesso modo per tutti.

Le righe si susseguono. Il nonno che spiega. Il nonno che racconta di un uomo che aveva ucciso Vittoria per gelosia. Un uomo che il nonno conosceva. Un uomo che aveva una famiglia che dipendeva da lui. Il nonno che aveva scelto il silenzio. Il nonno che aveva nascosto le prove. Il nonno che, ogni giorno dopo, aveva portato quel peso come una pietra legata al collo.

Ho protetto un colpevole. Ho abbandonato una vittima. Ho scelto di essere meno di quello che avrei potuto essere.

Mi siedo sul pavimento. La pietra è gelida attraverso i jeans. Le parole continuano, più piccole verso la fine, come se la mano si fosse stancata o il coraggio fosse venuto meno.

Se leggi questo, figlio di mio figlio, allora significa che ho avuto il coraggio che mi è mancato in vita. Significa che la verità è uscita. Significa che Vittoria Rossi finalmente potrà riposare. E forse, se sei capace di una gentilezza che io non ho meritato, potrai perdonare il tuo antenato per aver scelto il silenzio.

La firma è tremante. Una data: 1987. Più di trent'anni fa. Il nonno è morto nel 1989. Ha scritto questa lettera sapendo che non avrebbe mai detto nulla. Ha scritto per me, probabilmente. O per il caso stesso. Per la storia che attendeva di essere raccontata.

Sento i passi di Matteo che scende le scale.

Piego la lettera lungo la piega originale. La mano non mi trema. Sono io che tremo, da dentro, come se qualcosa che era congelato da anni stesse finalmente scongelandosi.

Matteo entra nella biblioteca. Vede il mio volto. Si ferma.

«Cosa hai trovato?»

«La confessione», dico. Alzo la lettera. «Il nonno non era l'assassino. Ma sapeva chi lo era. E ha aspettato trentadue anni per dirlo».

. . .

Marco arriva alle otto, quando il sole è ancora appeso sopra l'Arno come una lampadina che non decide se accendersi o spegnersi. Giulia ha preparato il tè, quello nero che lui preferisce, e ha sistemato la lettera del nonno sopra il tavolo della cucina con la stessa cura che userebbe per un reperto archeologico. Non l'ha toccata più di tanto, dopo aver letto. Ha paura di rovinarla ulteriormente.

«Non dovevi aspettarmi per leggerla», dice Marco sedendosi. Guarda la carta invecchiata come se potesse morderlo.

«Doveva leggerla con te». Giulia versa il tè. La mano è ferma, adesso. «È una lettera di famiglia. Non solo mia».

Marco prende la tazza senza bere. Legge in silenzio, e Giulia vede il momento esatto in cui arriva alla confessione vera: quando le spalle di suo fratello cambiano angolazione, quando il respiro si interrompe per una frazione di secondo. Lui conosce il nonno solo attraverso le fotografie, le storie di papà, i silenzi che circondavano certe domande. Giulia no. Giulia ha sentito il peso della sua colpa.

«Ha aspettato trentadue anni», dice Marco quando finisce. Non è una domanda.

«Ha scritto sapendo che non avrebbe mai parlato». Giulia raccoglie la lettera, la ripiega lungo le stesse pieghe originali. «Voleva che qualcuno sapesse. Voleva che la verità venisse fuori, ma non per suo merito».

«È colpevole».

«Sì».

«E innocente».

Giulia alza gli occhi. Suo fratello guarda il tè che non ha ancora bevuto, e lei vede la stessa cosa che ha visto nell'archivio: un uomo intrappolato tra due verità che non riescono a coesistere. Ma coesistono. Sempre.

«Il nonno ha protetto qualcuno», continua Marco. «Non sappiamo chi, non ancora. Ma ha fatto una scelta. La scelta sbagliata, secondo la legge. Secondo la morale». Beve il tè adesso, un sorso lungo. «Eppure era un uomo che, alla fine, non poteva vivere con quella scelta. Ha scritto questa lettera come un'ammissione. Come un'espiazione».

«Non è abbastanza», dice Giulia.

«No. Non è abbastanza». Marco posa la tazza. «Ma è onesto. E forse l'onestà è tutto quello che poteva darci, dopo tutto questo tempo».

Giulia pensa al viso del nonno nelle fotografie, agli occhi che sembravano sempre guardare oltre, come se stessero cercando qualcosa che non avevano più il diritto di trovare. Pensa a Vittoria Rossi, al fatto che finalmente avrà un nome, una storia, una morte che non sarà più solo un numero in un fascicolo irrisolto.

«Dobbiamo preservare questa lettera», dice. «Non nasconderla. Farla vedere, ma con la verità intera intorno. Chi era il nonno. Cosa ha fatto. Cosa ha scelto di non fare. Tutto».

Marco annuisce. Allunga la mano sopra il tavolo, e Giulia la prende. Così rimangono per un momento, come due persone che hanno appena finito di scavare in una fossa e stanno decidendo cosa farne della terra che hanno trovato.

. . .

La luce neon filtra attraverso la polvere. Giulia ha già predisposto il tavolo di lavoro: guanti di cotone bianco, supporti in spugna neutra, la lettera del nonno posata su un letto di carta giapponese. Tutto secondo protocollo. Tutto come deve essere.

Respira. Conta fino a quattro. Trattiene per quattro. Espira.

Il suo DOC vuole che sia perfetto. Vuole che i gesti siano precisi, ripetuti nel numero giusto, eseguiti nell'ordine giusto. Ma Giulia ha imparato a riconoscere questa voce. Non è la verità. È solo una voce.

Accanto alla lettera, ha disposto anche le fotografie: il nonno da giovane in divisa, il nonno negli anni Sessanta con le spalle piegate, il nonno negli ultimi anni con gli occhi che guardavano fisso verso il nulla. Documenti di una vita che ha scelto il silenzio e ne è stato consumato.

«Stai bene?»

Matteo sta in piedi all'ingresso della sala. Non ha bussato. Non bussa mai, adesso. Entra come se avesse il diritto di stare qui, accanto a lei, in questo spazio che Giulia ha sempre protetto come una fortezza personale.

«Sto catalogando», dice Giulia senza alzare gli occhi.

«Lo vedo». Matteo si avvicina. Osserva la disposizione, il rigore, la cura. «Come stai veramente?»

Giulia mette giù le pinzette. Allunga la mano verso la lettera, poi si ferma. Non è ancora il momento di toccarla. Deve pensare prima. Deve scegliere.

«Mio nonno ha mentito per trentadue anni», dice. «Non per proteggere se stesso. Per proteggere qualcun altro. Una persona che amava abbastanza da sacrificare tutto: la coscienza, la pace, il riposo».

«E adesso?»

«Adesso la verità esce comunque. Forse più tardi, ma esce». Giulia alza gli occhi. «La differenza è che adesso sappiamo perché ha scelto di farla uscire. Sappiamo che alla fine il silenzio era più insopportabile dell'accusa».

Matteo si siede sulla sedia accanto al tavolo di lavoro. Non chiede il permesso. Giulia nota che questo non le disturba più.

«Vittoria Rossi avrà un contesto», continua Giulia. «Non sarà solo una vittima. Sarà una donna per cui un uomo ha rinunciato a tutto. Sarà la ragione di una confessione scritta trentadue anni dopo. Sarà il motivo per cui io sono qui, adesso, a preservare questa storia».

Prende la lettera con delicatezza. La luce neon illumina le parole tremanti del nonno. Giulia vede il peso in ogni lettera, in ogni pausa, in ogni silenziosa ammissione.

«Non è il finale che avremmo voluto», dice.

«No», concorda Matteo.

«Ma è il finale che ci meritavamo».

Giulia colloca la lettera nel supporto di conservazione. I gesti sono precisi, ma non ossessivi. Sono semplici. Sono veri. È la prima volta che i suoi rituali servono a qualcosa di più grande di se stessa.

Fuori dalla sala, nei corridoi della Biblioteca, il tempo continua a scorrere. Ma qui, sotterrato tra la carta invecchiata e i segreti di cinquecento anni, Giulia sente finalmente che il passato ha smesso di soffocare il presente.

XVII

CAPITOLO

Nuovi Inizi



Matteo entra con una bottiglia di vino e trova Giulia che sistema i libri sullo scaffale. Sta separando i volumi di storia da quelli di narrativa, cosa che aveva già fatto due giorni fa. Lui non commenta. Ormai conosce il ritmo delle sue necessità.

«Ho parlato con il mio avvocato», dice, poggiando la bottiglia sul tavolo. «Per la casa. Le cose si muovono più velocemente di quanto pensassi».

Giulia si volta. Ha i capelli legati, una maglietta grigia che probabilmente è di Matteo, pantaloni che ha indossato almeno tre volte questa settimana. Non guarda mai così bene quando cerca di sembrare perfetta.

«La tua casa?» chiede.

«La nostra casa». Matteo tira fuori due bicchieri dal mobile. Non chiede dove sono. Li ha trovati una settimana fa e da allora li sa. «Ho pensato che non ha senso aspettare. Tu qui, io là. Tutti questi giorni divisi in due appartamenti che non sono nemmeno nostri».

Giulia torna ai libri. Le sue mani riprendono il gesto, ma con meno convinzione. Matteo riconosce il segno: sta pensando intensamente.

«Sarebbe complicato», dice lei.

«Sì».

«Il tuo lavoro è pericoloso».

«Lo so».

«E io... io ho bisogno di ordine. Di spazi che comprendo. Non so come funzionerebbe in uno spazio nuovo».

Matteo versa il vino. Un gesto lento, deliberato. Sa che Giulia ha bisogno di tempo per processare le cose, che le sue paure non sono irrazionali, che ogni obiezione che pone è una domanda reale che si sta ponendo da sola.

«Potremmo trovare uno spazio che sia vostro», dice. «Non mio, non tuo. Nostro. E potremmo organizzarlo come tu lo desideri. Con i tuoi sistemi, le tue regole, tutto».

Giulia lascia il libro che stava tenendo. Lo guarda come se non fosse sicura di cosa sia.

«Non conosco ancora il tuo ordine», continua Matteo. «Non completamente. Ma voglio impararlo. Voglio vivere dentro le tue regole. Non malgrado loro. Dentro».

Lei si siede sul divano. Prende il bicchiere di vino e lo tiene senza bere. Matteo vede il tremito minuscolo nelle sue dita.

«Avrò paura», dice Giulia.

«Lo so».

«Avrò giorni in cui non riuscirò a stare bene. In cui avrò bisogno di essere sola. In cui il mio cervello mi tradirà e io non sarò quello che tu speri che sia».

«Sì. E va bene». Matteo si siede accanto a lei. Non la tocca. Aspetta. «Io avrò giorni in cui porterò il lavoro a casa. In cui sarò assente. In cui ti guarderò e non riuscirò a essere abbastanza per te. Ma sarò lì. Cercherò di esserci. E questo sarà il nostro accordo».

Giulia beve il vino. Poi appoggia la testa sulla spalla di Matteo.

«Quando iniziamo a cercare?» chiede.

. . .

La sala degli archivi ha quell'odore particolare che Giulia ritrova dopo tre settimane di assenza. Carta invecchiata, legante, umidità controllata dai deumidificatori. Non è cambiato nulla, eppure lei sente che tutto è diverso.

Accende il monitor della sua postazione. I fascicoli del caso Elena Rossi sono stati archiviati nel database secondo il nuovo sistema di catalogazione che ha sviluppato. Ogni documento ha una collocazione precisa, una descrizione dettagliata, una nota sulla provenienza. Il suo cervello ritrova il ritmo: numero, titolo, data, contenuto. Non è ossessione. È semplicemente come lei parla al mondo.

Apre il cassetto della scrivania. Dentro c'è il quaderno con i suoi appunti, le trascrizioni delle cifre, i diagrammi dei collegamenti. Tutto ordinato per cronologia. Tutto sensato. Per la prima volta non ha bisogno di verificare tre volte che sia tutto a posto. Una volta basta.

Il Professore Valdez appare nella penombra della sala. Ha un'aria diversa rispetto a quando l'ha incontrata per la prima volta, più leggero forse, o semplicemente sollevato. Si siede sulla sedia accanto al suo tavolo di lavoro, quella che Matteo ha iniziato a occupare senza permesso.

«Come stai?» chiede il professore.

«Bene». Giulia lo guarda. «Veramente bene».

«Si vede». Lui sorride. «Il tuo lavoro sulla decodifica del manoscritto è eccezionale. Ho letto tutto tre volte. Ogni volta scopro dettagli che avevo perso».

Giulia ascolta senza interrompere. Il professore ha in mano una busta spessa.

«C'è una conferenza internazionale a Roma. Tra due mesi. Sulla storia criminale del Rinascimento e la memoria documentale. Credevo che il tuo articolo sarebbe perfetto. Non solo per i contenuti. Per il metodo. Per come hai collegato la ricerca contemporanea alla fonte storica».

«Mi stai chiedendo di presentarlo?»

«Non ti chiedo nulla. Ti sto dicendo che è quello che devi fare». Il professore apre la busta. Contiene i dettagli della conferenza, le scadenze, i formulari. «Avrai bisogno di tempo per scrivere la versione completa. Ma hai tutto quello che ti serve».

Giulia prende i fogli. La carta è pesante, importante. Legge i nomi dei relatori invitati. Studiosi da Berlino, da Oxford, da Harvard.

«Pensi che sia abbastanza?» chiede.

«Penso che sia il lavoro migliore che ho visto fare in trent'anni di ricerca». Il professore si alza. «E penso che tu lo sappia già. Che tu abbia paura di riconoscerlo. Ma lo sappi».

Rimane solo nella sala. Tiene la busta tra le mani. Fuori dai vetri della finestra, l'Arno scorre sotto il ponte. La città continua. I fascicoli continuano ad aspettare di essere ordinati, catalogati, preservati. Ma adesso Giulia sa che preservare la memoria non è solo contare, sistemare, controllare. È dare voce a chi non ce l'ha più.

Accende il computer. Apre un documento nuovo. Scrive il titolo: «Cifre di Giustizia. Elena Rossi e la memoria del crimine nel Cinquecento».

Le dita trovano da sole la velocità giusta.

. . .

Le scatole sono ancora lì, contro il muro. Giulia conta per la quinta volta le righe di scotch che Matteo ha usato per siglarle. Cinque. Un numero che le piace, che non la inquieta. Potrebbe stare bene con cinque.

«Stai facendo il conto», dice Matteo dalla cucina. Non lo guarda, ma lo sa. Lo sente nella qualità del silenzio che lei produce quando conta.

«Quattro scatole di libri per voi. Tre per me. Una per la cucina». Giulia tocca lo spigolo di una scatola. Il cartone è morbido, già consumato dai trasporti. «Non è equilibrato».

«Non deve essere equilibrato». Matteo arriva con due tazze di caffè. Ne mette una sul tavolo, lontano dalle scatole. «Deve essere nostro. Che significa: disordinato. Che significa: due persone con bisogni diversi che vivono nello stesso spazio».

Giulia prende la tazza. La tiene con entrambe le mani. La nuova cucina è più grande di quella del monolocale. Ci sono più superfici. Più posti dove le cose potrebbero non essere al loro posto.

«Penso che oggi apriamo solo la cucina», continua Matteo. «Domani la camera da letto. Tra una settimana il soggiorno. Non tutto insieme. Non come se stessimo costruendo una bomba».

«Potremmo costruire un'organizzazione logica».

«Potremmo anche no». Matteo si siede sul divano, che è il loro divano, comprato insieme in un negozio dove Giulia ha passato quaranta minuti a osservare tessuti diversi, a toccarli, a contare i punti di cucitura. Matteo aveva aspettato. Aveva bevuto un caffè. Non aveva sospitato. «Potremmo vivere in modo casuale per un mese. E poi vedrai che il tetto non crolla. Che tu non impazzisci. Che la gente non muore se i libri non sono allineati per altezza».

Giulia sorride. È piccolo, il sorriso, ma è vero.

«Qualcuno potrebbe morire», dice.

«Sì. Qualcuno sicuramente morirà. Tra trent'anni, di vecchiaia, in una casa dove i libri non sono allineati per altezza. Sarà una tragedia».

Lei beve il caffè. È ancora caldo. Matteo l'ha fatto bene, esattamente come lo vuole lei: tre minuti di infusione, niente zucchero, il cucchiaino girato tre volte in senso orario. Lui lo sa. Ha imparato.

«Stasera apriamo la cucina», dice Giulia. «Domani riposiamo. Dopodomani la camera».

«Perfetto».

«E i tuoi fascicoli non vanno nello studio. Vanno nella camera da letto, sul lato sinistro della scrivania».

«Okay».

«Non okay. Dico sul serio. Non vanno accanto ai miei quaderni di ricerca. Hanno uno spazio proprio».

Matteo si alza, va verso di lei, le prende la mano che non tiene la tazza. La bacia sulla nocca. Un gesto che prima farebbe scattare in Giulia dieci rituali di purificazione. Adesso la fa solo respirare diversamente.

«I tuoi quaderni e i miei fascicoli vivranno in una convivenza civile», dice Matteo. «Con confini chiari. Come noi».

Fuori dalla finestra grande, il nuovo Lungarno è diverso da quello precedente. Un ponte nuovo. Una prospettiva nuova. Giulia non sa ancora se è un bene o un male. Ma sa che affronterà il dubbio senza cercare di risolverlo subito.

E questo, pensa, è il vero inizio.

XVIII

CAPITOLO

Il Congresso



La slide ventisette non va. Giulia la cancella, la ricrea, la cancella di nuovo. I caratteri Arial sono troppo squadrati. Cambierà in Garamond, poi torna ad Arial. La spaziatura tra le righe non è uniforme. Lo vede solo lei, ma lo vede.

Sono le undici di sera. La Sala degli Archivi è vuota. Solo le luci di emergenza creano ombre lunghe tra gli scaffali di quercia. Giulia ha spinto la sedia a rotelle il più lontano possibile dal suo tavolo di lavoro, come se il distacco potesse darle prospettiva. Non funziona mai, ma continua a provarci.

Lo schermo del laptop le riflette il viso stanco. Occhiaie viola, i capelli raccolti male in uno chignon che ha fatto e rifatto quattro volte prima di rinunciare a farli perfetti. Una scelta, questa, che le era costata più sforzo della ricerca stessa.

Torna indietro. Slide ventiquattro. Il grafico cronologico della corrispondenza tra le cifre del manoscritto e i dettagli del crimine di Elena Rossi. Cinque elementi paralleli. Cinque coincidenze che non sono coincidenze. Ha verificato ogni numero tre volte. Ha chiesto al professor Valdez di verificare. Ha fatto verificare a Matteo. Eppure continua a dubitare.

La porta della sala si apre.

«Giulia». Matteo entra con due caffè. Non è una sorpresa. Ha detto che sarebbe venuto. Lei ha detto di no, che avrebbe disturbato. Lui è venuto comunque. «Non hai mangiato nulla».

«Ho mangiato».

«Un caffè non è mangiare».

Posa uno dei due davanti a lei. Lei non lo guarda. Continua a fissare lo schermo.

«La slide ventisette è sbagliata», dice.

«No».

«Il carattere non è consistente con le altre».

«È identico. Giulia, l'hai controllato dieci minuti fa. Era perfetto. Lo è ancora».

Lei chiude gli occhi. Conta fino a cinque. Respira. È una tecnica che ha imparato, che funziona il cinquanta per cento delle volte. Oggi è una di quelle volte in cui funziona.

«Ho paura», dice.

Matteo tira una sedia. Si siede vicino, ma non troppo vicino. Sa che quando è così, le invasioni dello spazio personale la paralizzano.

«Di cosa?»

«Di sbagliare. Di presentare male. Di non riuscire a spiegare perché è importante. Di farmi prendere dal panico e dimenticare tutto quello che ho preparato».

«Oppure?»

Lei lo guarda.

«Oppure di riuscire. Di fare bene. E di dover affrontare tutto quello che viene dopo. Quando la gente comincia a fare domande. Quando diventa reale, non solo mio».

Matteo beve il suo caffè lentamente.

«La verità è già reale. Tu l'hai già trovata. La conferenza non la creerà. La condividerà».

Giulia appoggia le mani sulla tastiera. Non digita nulla. Le tiene lì, sopra i tasti, come se potessero darle stabilità.

«Fai scorrere la presentazione una volta. Una sola. Dal principio alla fine. Senza fermarti, senza controllare, senza tornare indietro».

«Se sbaglio qualcosa?»

«Allora lo sbagli. E il mondo continua».

Lei inizia. La sua voce è ferma. Le parole vengono nella sequenza giusta. Le slide cambiano al momento giusto. Non è perfetto, ma è vero. E per la prima volta in tre settimane, la differenza le sembra importante.

. . .

La sala è piena. Non completamente, ma abbastanza. Forse duecento persone, sedute su sedie grigie che scricchiolano ogni volta che qualcuno si muove. Giulia nota tutto questo nei tre secondi tra quando esce dal retro e quando raggiunge il podio. Nota anche che Matteo è in prima fila, a sinistra, e che non sta guardando lo schermo alle sue spalle, ma lei.

Inspira.

«Il manoscritto che vi presentiamo oggi è stato scoperto nella Biblioteca Nazionale di Firenze, tra le carte del Convento di San Jacopo al Girone. Risale al 1537. E contiene il resoconto cifrato di un omicidio».

Nessuno si muove. Bene.

Fa scorrere la prima slide. L'immagine della pagina originale appare dietro di lei, ingrandita, leggibile. Le annotazioni in inchiostro sbiadito, il codice che ha passato mesi a decifrare.

«Non era un segreto casuale. Era deliberato. Metodico. Chi ha scritto questo aveva paura che qualcuno lo scoprisse, ma aveva anche bisogno di registrare la verità. Una contraddizione che caratterizza molti crimini non risolti».

Una donna in seconda fila prende appunti. Un uomo più anziano si protende in avanti.

«Il codice utilizza una sostituzione numerica basata sul calendario liturgico. Non è sofisticato, ma è abbastanza complesso da richiedere una conoscenza specifica. Questo ci dice che l'autore aveva accesso a testi religiosi, probabilmente faceva parte della comunità monastica».

Giulia muove le mani mentre parla. Non troppo. Non come fa quando è sola. Ma abbastanza da sembrare naturale, da far capire che crede a quello che sta dicendo.

«Quello che rende affascinante questo documento non è solo la storia medievale. È il fatto che i dettagli contenuti in questo manoscritto del Cinquecento corrispondono esattamente a elementi di un caso di cronaca nera irrisolto del 2019. Un omicidio avvenuto a Firenze, a pochi chilometri dal convento dove il manoscritto era nascosto».

La sala cambia. Sente il cambiamento nell'aria, nel modo in cui le persone si raddrizzano sulle sedie.

«Non è una coincidenza. È una eredità. Un segreto che si è tramandato attraverso le generazioni, forse inconsapevolmente, forse no. E questo ci costringe a riconsiderare come il passato non sia mai davvero passato. Come la verità, una volta registrata, continui a esistere anche quando nessuno la sta cercando».

Fa scorrere l'ultima slide. I due casi a confronto, affiancati. Le corrispondenze evidenziate in rosso.

«La ricerca storica non è solo archeologia. È giustizia differita».

Silenzio. Poi applausi. Non entusiasti, ma solidi. Consapevoli. Intelligenti.

Quando accende le luci per le domande, vede che Matteo sta sorridendo. Non con la bocca. Con gli occhi.

E Giulia capisce che ha davvero funzionato. Non il rituale. La verità.

. . .

Matteo era rimasto in piedi, lungo la parete del fondo. Non seduto in prima fila come avrebbe potuto, non accanto a Marco o ai colleghi di Giulia. Lui preferiva gli angoli, i margini dove nessuno lo notava. Un'abitudine da investigatore, forse. O da uomo che non sa stare nella luce altrui senza sentirsi fuori posto.

Quando Giulia aveva detto quelle parole finali—*la ricerca storica non è solo archeologia. È giustizia differita*—lui aveva sentito qualcosa che non aveva un nome preciso. Non era orgoglio. Era più di questo. Era il riconoscimento di una persona che conosce il costo di ogni cosa e sceglie comunque di pagarlo.

Adesso, mentre il pubblico si disperdeva tra i tavoli del foyer, Matteo si mosse verso di lei. Non aveva fretta. Voleva vederla prima, in quello stato: le guance ancora rosse, gli occhi lucidi di adrenalina, le mani che non tremavano più.

Giulia stava parlando con una signora anziana—una professoressa, da come si vestiva. Lorenzo era lì vicino, con una mano sul suo braccio. Matteo notò il gesto. Notò come Giulia non lo toglieva.

Aspettò che la conversazione finisse. Poi attraversò la sala.

«È stata perfetta», disse.

Giulia si girò. Quando lo vide, il suo volto cambiò. Non sorrise, esattamente. Ma qualcosa dentro di lei si accese.

«Eri lì?»

«Dietro. Dove piace a me».

Lei si mosse verso di lui, e Matteo aprì le braccia senza pensarci. Non era da lui. Non era da nessuno dei due, in realtà. Ma Giulia entrò in quello spazio come se fosse l'unico posto dove stare, e lui la tenne contro il petto mentre intorno continuavano le conversazioni, i sorridenti, le congratulazioni.

«L'hai fatto», sussurrò lui nel suo capelli. «Davvero. L'hai fatto».

Quando si separarono—non subito, ma quando i secondi divennero imbarazzanti—Matteo le tenne le mani.

«Sai quanta gente ti ha ascoltata? Quanti storici, quanti giornalisti, quanti investigatori hanno sentito quello che hai detto?»

«Non l'ho contato».

«No, immagino. Tu conti altre cose». Sorrise. «Ma questa volta il numero è importante. Perché questa volta la gente ha ascoltato. Non perché sei brava. Bene, sì, perché sei brava. Ma soprattutto perché hai ragione. E la ragione suona diversa dalla bugia, anche per chi non sa ascoltare bene».

Giulia abbassò lo sguardo sulle loro mani intrecciate.

«Cosa succede adesso?»

«Adesso», disse Matteo, «adesso la gente comincerà a cercare. I colleghi chiederanno accesso ai fascicoli. Le università vogliono la tua ricerca. E il caso del 2019—il nostro caso—non sarà più una pista fredda. Sarà una storia».

«Con noi dentro».

«Con noi dentro», confermò.

Lui non le disse che aveva paura. Che proteggere qualcuno dentro una storia è più difficile che proteggerlo dal silenzio.

XIX

CAPITOLO

Riflessioni



Giulia non accende le luci. Preferisce la penombra del tramonto che filtra dalle finestre e trasforma l'Arno in una distesa di rame liquido. Si siede sul bordo del letto—non sul divano, no, il divano è per le visite e lei non ha visite stasera—e toglie le scarpe con precisione, allineandole sotto la sedia.

Rituale numero uno della sera.

Domani dovrà rispondere a ventitré email. Le ha contate. Una per ogni persona che vuole la ricerca completa, i dati grezzi, i dettagli della decodifica. Storici dell'Università di Bologna, investigatori privati, una giornalista del Corriere che le ha scritto tre volte. Tre volte esatte.

Il suo DOC apprezza la simmetria.

Ma Giulia non è sola in questa stanza. Ci sono i fantasmi delle persone che ha scoperto—il corpo nel convento nel 1523, la donna nel 2019, i segreti che si sono stratificati come polvere negli archivi. E c'è il fantasma di se stessa, quella che era una settimana fa. Prima del convento abbandonato. Prima di capire che i numeri nei margini del manoscritto non erano casuali, che qualcuno cinquecento anni fa aveva registrato un crimine con lo stesso sistema che una donna contemporanea aveva usato per nascondere il suo.

La ricorsività della violenza.

Si alza e va verso gli scaffali. Ogni libro è al suo posto. Per altezza, poi per colore, poi per data di pubblicazione. È un sistema idiota, lo sa. Ma funziona. Tutto funziona quando segui le regole, quando mantieni l'ordine, quando conti le cose giuste.

Quando controlli quello che puoi controllare.

Matteo le ha detto che il controllo è un'illusione, che il suo DOC glielo promette ma non glielo dà mai davvero. Matteo usa parole come "ansia" e "compulsione" come se fossero diagnosi che spiegassero tutto. Come se la sua mente fosse una macchina rotta che serve soltanto a produrre sofferenza.

Ma non è vero.

Il suo DOC le ha permesso di vedere quello che altri non vedevano. Le ha insegnato a leggere il silenzio tra le parole, a trovare significato nei margini, nelle note, negli spazi bianchi. L'ossessione per l'ordine l'ha resa capace di riconoscere il disordine deliberato, il caos intenzionale di chi

nasconde cose.

È quello che l'ha salvata. Che ha salvato qualcun altro.

Giulia appoggia la fronte contro i libri. Sentono di carta e di colla naturale, come i manoscritti che restaura Lorenzo. Che restaurava. Prima che scoprisse che suo nonno era legato al crimine del 1523. Prima che il segreto di famiglia diventasse il segreto della storia.

La porta non è chiusa a chiave. Non oggi. Oggi no, perché la gente sa dove vive e perché è importante. La gente importante non ha bisogno di chiudere le porte.

Ma la gente importante ha ancora paura di trovarsi sola con quello che sa.

Giulia prende il telefono. Matteo non ha mandato messaggi negli ultimi quarantacinque minuti. Non che stia contando. Non che il numero sia importante. Ma accanto al suo nome ci sono tre punti che indicano che sta scrivendo qualcosa.

Aspetta che finisca.

Aspetta che dica qualcosa che la porti da qualche parte che non sia questa stanza dove tutto è al suo posto e niente è risolto.

. . .

Il sole batte diagonale tra i cipressi. Giulia ha scelto di venire al mattino, quando il cimitero è quasi vuoto e la luce non tradisce nulla. Matteo aspetta una decina di metri indietro, appoggiato al muro di cinta. Non le ha chiesto di venire, ma non ha nemmeno rifiutato quando lei lo ha detto: "Vengo qui. Se vuoi, vieni anche tu".

La tomba di Lorenzo Santoro è semplice. Marmo grigio, il nome inciso senza decorazioni, le date che non dicono niente di quello che è stato. Giulia posa i fiori—non rose, che sarebbero state banali, ma garofani bianchi che hanno un senso di verità severa—e rimane in piedi accanto alla pietra.

Non sa come iniziare. Le parole che ha preparato durante il tragitto in autobus sono sparite.

«Ciao», dice. Basta così. Il resto arriva dopo.

«Ho scoperto tutto. Quello che hai fatto, perché l'hai fatto. Non è una scusa, ma è una ragione. E le ragioni importano, anche quando i gesti rimangono sbagliati». Sente il vento tra i cipressi. Non sussurra niente, semplicemente soffia. «Ho perdonato quello che non dovevo portare addosso da sola. Non era mio il peso».

Giulia si accovaccia. Tocca il marmo freddo.

«Marco lo sapeva. Lui sa. E ha passato anni a cercare di proteggermi da una verità che avrebbe potuto rendermi più forte, non più fragile. Non capisce ancora che il mio DOC non è una malattia che hai trasmesso. È una capacità. Una maledizione che è diventata uno strumento». Alza lo sguardo verso il cielo che non ha risposta. «È quello che mi ha permesso di vederti. Di non lasciar morire quello che hai fatto dentro il silenzio di famiglia».

Ci sono persone che visitano i cimiteri per cercare conforto. Giulia è qui per lasciare qualcosa. Per mettere giù il carico che ha portato senza sapere di portarlo.

«La tua storia non sarà segreta. Non sarò io a dirla, ma sarà detta. Con onestà. Con il contesto che merita. Non sei un eroe, nonno. Non sei nemmeno solo un assassino. Sei una persona che ha fatto scelte e ha dovuto vivere con quelle scelte. E la memoria di te, quella vera, non sarà il marmo grigio che non parla a nessuno. Sarà carta. Sarà ricerca. Sarà la prova che anche le cose più nascoste, se le guardi abbastanza a lungo, hanno un senso».

Giulia si alza. Sente Matteo muoversi dietro di lei, ma non si gira ancora.

«Non ti perdono perché mi devi scuse. Ti perdono perché non voglio più essere la persona che custodisce il tuo segreto. Voglio essere la persona che sa la verità e continua comunque a vivere».

Quando si volta, Matteo è più vicino. Non le chiede se sta bene. Le prende la mano e la tiene mentre escono insieme dal cimitero, tra i cipressi che non sussurrano ma semplicemente restano, immobili, testimoni di tutto quello che passa davanti a loro.

. . .

Il Ponte Vecchio ha quella densità di turisti che caratterizza le ore pomeridiane. Gente che incolla i nasi alle vetrine dei gioiellieri, coppie che si scattano foto con lo sfondo dell'Arno. Giulia e Matteo camminano controcorrente, verso il lato dove il fiume è più visibile e la folla si dirada un poco.

Matteo non parla. Ha imparato a stare in silenzio con lei senza che il silenzio diventi pesante. Tengono i passi sincronizzati, non le mani. Non ancora. Forse non ancora.

«Devi staccare,» dice Matteo quando arrivano dove la balaustra è meno intasata. «Non adesso. Non domani. Ma presto.»

Giulia non risponde subito. Guarda il fiume che porta via tutto: l'acqua di stamattina, il fango, i segreti che galleggiano senza peso né forma. L'Arno non giudica quello che scorre nei suoi meandri.

«Staccare da cosa,» chiede.

«Da tutto. Dalla ricerca. Dalla Biblioteca. Da me, se serve.»

Lei si volta. Matteo guarda dritto avanti, la mascella contratta come se pronunciare quelle parole gli costi una fatica fisica precisa.

«Non serve,» dice Giulia.

«Non sai ancora,» replica lui. «Potrebbe servire. La gente ha bisogno di spazi vuoti a volte. Di posti dove non c'è nessuna domanda a cui rispondere.»

Giulia conosce bene gli spazi vuoti. Ha passato gli ultimi mesi a riempirli, a cercare significato nei margini, nelle cifre, nelle note a piè di pagina. Sa cosa succede quando il cervello non ha più puzzle da risolvere: inizia a crearne di suoi, a creare disordine dall'ordine per avere qualcosa da controllare di nuovo.

«Dove?» chiede.

«Ovunque. Spagna. Grecia. Un'isola dove non c'è una biblioteca per duecento chilometri e la gente non conosce il tuo nome.»

«E il caso?»

«Il caso aspetta. I casi aspettano sempre. È quello che fanno bene.»

Matteo finalmente la guarda. Ha gli occhi stanchi ma chiari, come se avesse deciso qualcosa e ora ne seguisse semplicemente le conseguenze.

«Non puoi salvare il mondo con le tue ossessioni, Giulia. Non tutte le storie hanno bisogno di essere scoperte subito. Alcune possono aspettare che tu respiri un poco.»

Lei sente il peso di quella frase. Non è crudele. Non è nemmeno scorretta. È semplicemente vera in un modo che la ferisce perché la costringe a riconoscere che il suo corpo, la sua mente, hanno bisogno di cose oltre la ricerca.

«Una settimana,» dice Giulia.

«Due.»

«Dieci giorni.»

Matteo sorride. È un sorriso piccolo, privato, rivolto solo a lei. «Dieci giorni va bene.»

Continuano a camminare verso l'Oltrarno. Il sole inizia a calare. Giulia pensa che il futuro assomiglia a questo: non perfetto, non privo di domande, ma camminato insieme a qualcuno che sa aspettare mentre lei impara a non correre sempre.

XX

CAPITOLO

Epilogo: Cifre Nuove



La carta del Seicento ha un odore diverso. Non è il profumo stantio del manoscritto che ha cambiato la sua vita un anno fa—quello aveva note di terra umida e segretezza. Questo profuma di colla naturale invecchiata, di un restauro recente. Lorenzo l'ha trattato con le sue mani esperte prima che arrivasse qui.

Giulia posa il fascicolo sul tavolo di lavano. Ha già indossato i guanti di cotone. Il suo sistema di catalogazione si è evoluto nel tempo: non più rigido, ma preciso. Funzionale. Consente spazio per l'imprevisto senza crollare.

Apri la prima pagina. Testo italiano arcaico, una corrispondenza privata tra monaci. Niente di straordinario. Procedi ordinatamente, annotando le firme, verificando le date incrociate con i registri di provenienza. È il lavoro che l'ha salvata: non il mistero, ma il ritmo. La struttura. La consapevolezza che ogni cosa ha il suo posto e che il suo compito è trovarla.

Alla pagina ventitré, le cifre.

Si fermano. Non è un arresto violento come sarebbe stato mesi fa. È una pausa. Un respiro trattenuto che sa come gestire.

Le serie numeriche sono scritte in margine, piccole, quasi nascoste sotto note teologiche. Un codice semplice: ogni numero corrisponde a una lettera dell'alfabeto secondo una progressione che Giulia riconosce immediatamente. Non il codice che ha decifrato prima. Uno diverso. Più sofisticato.

La sua mente inizia a lavorare. Sente il familiare formicolio alle dita, il desiderio di estrarre il quaderno e iniziare a trascrivere, a controllare, a verificare. Il DOC bussa alla porta, vecchio amico.

Sorride.

Si toglie un guanto e raggiunge il telefono sul banco di servizio. Compose il numero di memoria. Il Professore Valdez risponde al secondo squillo, come se aspettasse sempre una chiamata importante.

«Giulia. Non mi dire che hai trovato qualcosa.»

«Dipende da cosa consideriamo qualcosa.»

Dalla sua voce, sente l'interesse che si accende. Il Professore ha imparato a vivere con le domande aperte, ma non ha mai smesso di desiderare risposte.

«Raccontami.»

«Un manoscritto del Seicento. Proviene da San Jacopo al Girone, come il primo. Ma è diverso. Le cifre sono diverse. Come se qualcuno, decenni dopo, avesse voluto lasciare un altro messaggio. O continuare quello che non era stato completato.»

Silenzio. Lungo. Poi: «Stai dicendo che il tuo antenato non era l'unico a usare questo metodo?»

«Forse era una pratica. Una tradizione segreta all'interno del convento. Messaggi nascosti in margini, attraverso generazioni.»

«Dovremmo vederlo subito.»

«Domani mattina. Abito mio, colazione presto.»

Giulia riattacca. Ripone il manoscritto nella custodia di conservazione, ma non lo cataloga ancora. Non oggi. Oggi lo lascia in sospeso. Sapere di poterlo fare—sapere di scegliere di aspettare—è la vera vittoria.

Mentre spegne le luci della sala sotterranea, pensa che la normalità non significa assenza di ossessione. Significa imparare a danzarci insieme senza esserne consumati.

. . .

Matteo entra nell'appartamento di Giulia mentre lei è ancora chinata sulla scrivania, il manoscritto aperto sotto la lampada da lavoro. Non alza gli occhi. Lo sente arrivare—ha riconosciuto il suono delle sue scarpe sul parquet—ma continua a scrivere le trascrizioni nel suo quaderno.

«Non hai mangiato,» dice lui. Non è una domanda.

«C'è pane e formaggio in cucina.»

Lui posa sulla scrivania un sacchetto di carta con due panini ancora caldi. Giulia non protesta. Ha imparato che quando Matteo arriva con il cibo, è perché sa già che lei avrà dimenticato di comprarlo.

«Il Professore ha mandato le foto?» chiede.

«Tre ore fa. Ho iniziato la comparazione con il primo manoscritto.»

Matteo si siede sulla sedia accanto a lei, quella che ormai tiene sempre uno spazio libero. Guarda le pagine piene di note, di frecce, di cerchi tracciati a matita. Riconosce il linguaggio del suo cervello: ossessione ordinata, controllata, ma comunque ossessione.

«E cosa hai trovato?»

«Ancora nulla di conclusivo. Ma le cifre seguono lo stesso sistema di codifica. È la stessa mano, Matteo. O qualcuno che lo ha imparato perfettamente.»

Lei non lo guarda ancora. Continua a scrivere. Matteo conosce bene questo stato di Giulia—è come vederla scomparire dietro una porta di vetro trasparente, presente ma irraggiungibile. Una volta avrebbe cercato di tirarla fuori. Avrebbe detto che era tardi, che doveva dormire, che il caso poteva aspettare. Ora sa meglio.

«Leggimi una parte,» dice.

Finalmente lei alza gli occhi. C'è gratitudine in quello sguardo, e sorpresa. Come se non si aspettasse che lui volesse davvero partecipare.

Giulia legge ad alta voce le note che ha trascritto. La voce le cambia quando parla di lavoro—diventa precisa, quasi musicale. Matteo ascolta non tanto le parole quanto il suono della sua concentrazione. È una cosa che ama di lei, questa capacità di scomparire dentro il mistero e trascinare gli altri con sé.

«Pensi che il nuovo manoscritto sia la continuazione?» chiede.

«Dipende. Se è stato scritto decenni dopo, potrebbe essere una conferma, una correzione, oppure un completamento.»

Matteo mangia il panino e legge le trascrizioni sopra la sua spalla. Non la interrompe. Non le chiede di fare una pausa. Invece le passa il suo caffè quando vede che il suo è diventato freddo.

Dopo un'ora, quando Giulia finalmente si stacca dalla scrivania con un sospiro, lui è ancora lì. Ha letto tutto quello che ha scritto. Ha fatto domande intelligenti. Non ha cercato di distrarla.

«Grazie,» dice lei. Semplice. Come se non fosse una cosa piccola.

«Domani parli con Valdez di persona?»

«Colazione presto.»

Matteo si alza, le tende la mano. Lei la prende. Quando la porta al divano per farla stendere, Giulia non resiste. Sa che domani il puzzle continuerà. Per ora, per una notte, c'è spazio per il sonno e per qualcuno che rimane accanto al suo ordine senza cercare di distruggerlo.

. . .

Giulia dispone i fogli del nuovo manoscritto sul tavolo di restauro, uno accanto all'altro come tessere di un mosaico. La luce del mattino entra obliqua dalle finestre della sala sotterranea, trasforma la polvere in particelle d'oro. Ha dormito bene. Matteo è andato via prima dell'alba, le ha lasciato un caffè ancora caldo sul tavolo della cucina.

Adesso apre il quaderno delle trascrizioni. Le sue mani non tremano. Questo è nuovo.

«Come va?» Matteo arriva con due tazzine di carta, la sua già mezza vuota. Si siede al tavolo accanto, legge gli appunti senza chiedere permesso. Ormai è così tra loro: un'intesa silenziosa che non ha bisogno di spiegazioni.

«Lentamente. Le cifre del secondo manoscritto sono più complesse. Ma coerenti con il primo.» Giulia sottolinea una sequenza con la matita. «Stesso autore, probabilmente. O qualcuno che conosceva il codice.»

«Un'eredità,» dice Matteo. Non è una domanda.

«Sì. Una tradizione segreta. Messaggi nascosti attraverso generazioni.»

Lui beve il caffè, legge ancora. Poi: «Quando lo presenti a Valdez?»

«Stamattina. Ha detto che verrà qui. Vuole vederlo nel contesto della sala.»

Matteo annuisce. Sta per parlare quando la porta della sala si apre. Marco entra con una borsa di cartone, il viso teso come sempre quando viene nei sotterranei. Ha sempre odiato questo posto—la polvere, l'umidità, l'odore di morte conservata.

«Ho portato i documenti che mi hai chiesto,» dice al fratello. Poi vede Matteo, e qualcosa nel suo sguardo si rilassa di poco. «Ferri. Pensavo di trovarti qui.»

«Non potevo stare lontano.»

Marco posa la borsa accanto ai manoscritti. Dentro ci sono fotocopie di vecchi fascicoli, articoli di giornale, registri parrocchiali. Tutto quello che ha scavato come avvocato, usando contatti e favori che preferisce non elencare.

«Mamma ha chiesto di te,» dice a Giulia. «Vuole sapere se torni a casa per cena.»

«Domani. Stasera rimango qui.»

Marco non obietta. Ha imparato che sua sorella ha bisogno di questo—dello spazio ordinato, dei rituali, della ricerca. Non è una malattia da curare. È il modo in cui lei costruisce il senso del mondo.

Giulia guarda i tre tavoli che ora occupano: il suo, con i manoscritti; quello di Matteo, con i fascicoli polizieschi; quello di Marco, con i documenti legali. Una convergenza di discipline, di metodi, di prospettive. Tre modi diversi di inseguire la verità.

«Leggiamo insieme,» dice. Non è una richiesta.

Matteo sposta la sua sedia più vicino. Marco fa lo stesso. Iniziano a lavorare in silenzio, passandosi fogli, annotazioni, domande. La sala sotterranea si riempie di respiri e di fruscii di carta. Fuori, Firenze continua indifferente. Qui dentro, tre persone scavano nel passato come se fosse l'unica cosa che importa.

Giulia sorride a quella sensazione. Non è tranquillità. È qualcosa di più profondo: la certezza che la ricerca non finirà mai, e che non deve finire sola.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO